Unione Nazionale Cooperative Italiane

Rassegna Stampa

del

13 marzo 2017

Consiglio Regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Luciano Fontana
Tiratura: 393.540 Diffusione: 387.811 Lettori: 2.364.000

Edizione del: 13/03/17
Estratto da pag.: 1-2
Foglio: 1/2

Renzi attacca giustizialisti e scissionisti Orlando: niente avvisi di garanzia segreti

di **Marco Imarisio** e **Maria Teresa Meli**

Renzi ha chiuso al Lingotto di Torino la Convention del Pd in vista delle primarie. E lo ha fatto attaccando. Prima i giustizialisti («Noi siamo per la giustizia giusta, che qualcuno ha confuso con il giustizialismo»), e poi gli scissionisti («Qualcuno ha cercato di distruggere il Pd perché c'è stato un momento di debolezza, soprattutto mia. Ma si mettano il cuore in pace»). Il suo competitor alle primarie, il ministro Andrea Orlando, ha detto di essere d'accordo sul «contenimento del clamore dei processi», ma ha ribadito di essere contrario a strette sugli avvisi di garanzia.

da pagina **2** a pagina **5** **Mastrantonio**

Renzi condanna il giustizialismo Agli scissionisti: nessuno ci distrugge

L'ex premier al Lingotto lancia la generazione dei quarantenni. Orlando: no a strette sugli avvisi di garanzia

DALLA NOSTRA INVIATA

TORINO «Vi voglio bene anche io»: Matteo Renzi chiude così il suo discorso al Lingotto, mentre la platea, la cui età media è scesa in questo ultimo giorno di convention dedicato al suo discorso, si spella le mani. L'ex segretario vuole lanciare pochi, chiari, messaggi. Rivolti al suo popolo più che ai giornali. Il primo riguarda la vicenda Consip: «Noi siamo per la giustizia giusta, che qualcuno, anche nel nostro campo, ha confuso con il giustizialismo». E ancora : «La Costituzione dice che un cittadino è innocente fino a sentenza passata in giudicato. I processi si fanno nei tribunali, non sui giornali, e le sentenze le fanno i giudici, non i commentatori». La platea applaude. In modo insistito. Da Roma il suo sfidante, il ministro della Giustizia Andrea Orlando, fa sapere di essere d'accordo: «Contenimento del clamore dei processi». Però niente stretta sugli avvisi di garanzia, come qualcuno ipotizzava, perché «rischia di ledere i diritti della difesa».

Però non è solo sulla giustizia che l'ex segretario vuole mandare dei messaggi al suo partito. Nel mirino, ora, gli scissionisti: «Nelle scorse settimane qualcuno ha cercato di distruggere il Pd perché c'è stato un momento di debolezza, soprattutto mia. Ma non si sono accorti che c'è una forza, c'è una solidità, che vengono espresse dalla comunità del Pd, indipendentemente dalla leadership. Si mettano il cuore in pace: il Pd c'era prima, ci sarà dopo e ora cammina con noi».

Già, la sinistra, avverte Renzi, è il Partito democratico. Se ne facciano una ragione Bersani e D'Alema: «Essere di sinistra non significa rincorrere un totem del passato, andare sul palco con il pugno alzato cantando Bandiera rossa. Quella è una macchietta non è politica».

Ma è soprattutto D'Alema, l'uomo che da due anni preparava la scissione e che ha convinto Bersani e Speranza ad accodarsi, il bersaglio di Renzi: «Tanti oggi parlano di Ulivo, gli stessi che lo hanno segato, che hanno contribuito a far cadere Prodi. Sono esperti di Xylella, più che di Ulivi...».

Ma per questo Pd, che ha resistito alla scissione e alla bufera giudiziaria, e che adesso è al Lingotto, ci sono altri messaggi. L'ex segretario vuole far capire che con il governo non ci sono tensioni. E infatti accoglie Paolo Gentiloni, salutato da una standing ovation, con queste parole: «Bentornato a casa, lavoriamo insieme». Il premier, che l'ex segretario fa salire sul palco, a fine comizio, insieme a Martina, aveva preannunciato la sua presenza al Lingotto con questo tweet: «Con Renzi, più forza al Pd per il futuro dell'Italia». Ed è una grande prova di forza, per il leader, avere con sé non solo la maggior parte dei ministri, ma anche il premier, che volendo avrebbe potuto non schierarsi per mettere al riparo il governo.

Dopo un ringraziamento al

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

CORRIERE DELLA SERA

Edizione del: 13/03/17
Estratto da pag.: 1-2
Foglio: 2/2

popolo del Pd, Renzi esalta «la generazione Lingotto»: i quarantenni del partito, ma anche i *millennial* che vuole conquistare. L'ex segretario evita di attardarsi sul tema delle alleanze: è «politichese». «La prima alleanza che dobbiamo fare — dice — è con i milioni di cittadini che credono in noi». Già, «non è possibile replicare i modelli del passato». Quindi Pisapia e compagni dovranno attendere: del resto, «senza il Pd non si va da nessuna parte» e nessuno può pensare di condizionare il Partito democratico, perché, come dice Orfini, «la sinistra siamo noi».

Ma quale sinistra? Renzi la spiega così: «Siamo noi, siamo una forza tranquilla». Lo slogan coniato da Mitterrand, l'uomo che rese vincente il partito socialista in Francia, mandando in soffitta i comunisti d'Oltralpe.

Maria Teresa Meli

Le frasi

Renzi è il leader A Napoli nessuno aveva paura di mettere in campo Maradona, senza di lui non si vinceva

Graziano Delrio

Sento parlare dell'Ulivo da persone che lo hanno segato dall'interno, da chi è più esperto di Xylella che di Ulivo

Matteo Renzi

1. **Debora Serracchiani** Governatrice del Friuli-Venezia Giulia, 46 anni, nella maggioranza renziana
2. **Teresa Bellanova** Viceministra allo Sviluppo, 58 anni, pugliese, ex Cgil, dalla sinistra al sostegno a Renzi
3. **Matteo Renzi** L'ex premier, 42 anni, lancia dal Lingotto la corsa per tornare alla guida del Pd
4. **Paolo Gentiloni** Il premier, 62 anni, ha preso il posto di Renzi a Palazzo Chigi il 12 dicembre
5. **Maurizio Martina** Ministro dell'Agricoltura, 38 anni, in ticket con l'ex premier al congresso

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Luciano Fontana
Tiratura: 393.540 Diffusione: 387.811 Lettori: 2.364.000

Edizione del: 13/03/17
Estratto da pag.: 3
Foglio: 1/1

L'analisi

Sul palco la «detoscanizzazione» E chi viene dai Ds torna protagonista

DAL NOSTRO INVIATO

TORINO Rottamazione, chi era costei. Giuseppe Vacca scrisse il suo celebre saggio su marxismo e analisi sociale nel 1969. Tre anni dopo fece il suo ingresso nel comitato centrale del Pci. Luigi Berlinguer svolse invece un lungo tirocinio nella Federazione giovanile comunista sarda. Poi entrò finalmente nella direzione nazionale della stessa organizzazione. Correva l'anno 1952. Non è solo una questione di età, e che Dio ci conservi a lungo il presidente dell'Istituto Gramsci di Roma, l'ex ministro della Pubblica istruzione, già fratello dell'amato Enrico, e naturalmente anche il filosofo Biagio De Giovanni, anche lui abbastanza maturo. Con personaggi di tale statura e portata si potrebbe anche azzardare l'avvenuta resurrezione della figura, gramsciana appunto, dell'intellettuale organico, che tanto ha dato al Pci. Qualcosa sta davvero cambiando, nel renzismo e soprattutto nella sua percezione da parte degli adepti, se le ovazioni in piedi e gli applausi più convinti del Lingotto 2017 se li sono presi personaggi discendenti dalla parte di storia politica nostrana che una certa vulgata considera penalizzata dalla fusione nel Pd, e poi finita in soffitta durante l'epoca renziana. Il *líder máximo* di Pontassieve decreta dal palco che la sinistra non è chi canta bandiera rossa o fa il pugno chiuso, ma la sua platea di fedelissimi mostra un certa predilezione per i reduci di Pci-Pds-Ds. Sono tanti gli indizi che fanno una prova. Il discorso più ispirato e applaudito della giornata conclusiva è stato quello di Piero Fassino, ultimo segretario dei Ds, che prese la tessera del Pci nel fatidico 1968. Sabato c'era stata l'ovazione per il *genius loci* Sergio Chiamparino, che pure ha ammonito sul rischio dell'autoreferenzialità, e per l'ancor giovane ministro Maurizio Martina, ex consigliere comunale ds a Mornico al Serio nel '99, che Renzi si è scelto come compagno di viaggio. A questo ritorno degli ex ds, che forse risponde a una necessità, fa da contraltare l'oscuramento dei «toscani» fonte più di grattacapi che di applausi. Luca Lotti è stato un'ombra fugace, come al solito. Maria Elena Boschi è apparsa, ha fatto un discorso che nessuno già più si ricorda, ed è sparita. I fedelissimi acquisiti sono stati in disparte. C'era una volta la rottamazione, c'era una volta il Giglio magico, di colore bianco, come la Margherita e la Democrazia cristiana. Forse il Lingotto è servito a ricordare che nel Pd di Renzi esistono ancora due chiese. E non una sola.

M. Ima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Peso: 16%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

131-120-080

Telpress Servizi di Media Monitoring

CORRIERE DELLA SERA

Consiglio Regionale della Campania

Sezione: POLITICA NAZIONALE

Dir. Resp.: Luciano Fontana
Tiratura: 393.640 Diffusione: 387.811 Lettori: 2.364.000

Edizione del: 13/03/17
Estratto da pag.: 3
Foglio: 1/2

La giornata

E Lotti rimane defilato alla prova della platea pd: «Giorni poco esaltanti»

La difesa di Raggi da parte del leader un assist al ministro

di **Marco Imarisio**
DAL NOSTRO INVIATO

TORINO Quella carezza è un gesto intimo in un bagno di folla. Succede alla fine del comizio. Evviva il Pd, evviva l'Italia, ovazione e tutti in piedi. Il discorso conclusivo di Matteo Renzi dura quaranta minuti, durante i quali non farà mai il nome dell'unica persona della quale forse si fida senza riserve. Non lo cita ma è come se facesse, dando così il crisma dell'ufficialità al ruolo da convitato di pietra assunto suo malgrado dall'attuale ministro allo Sport ed ex titolare di qualunque fascicolo delicato ai tempi del governo presieduto dal suo quasi compaesano.

L'arrivo in sala

Ma oggi Luca Lotti c'è. In carne e ossa, non solo in spirito. Nelle ultime settimane è diventato una figura ingombrante, l'incarnazione dei dilemmi che attanagliano il partito democratico in materia di giustizia, l'avviso di garanzia nell'inchiesta Consip gli ha imposto una invisibilità ancora più accentuata del solito. Ieri al Lingotto non poteva esimersi, era il primo a saper che la sua assenza sarebbe diventata un caso di scuola della rimozione. Entra dal retropalco, appena un metro per sedersi in prima fila. Alla sua sinistra ci sono Piero Fassino e Luigi Berlinguer, poi rimpiazzato da Sergio Chiamparino quando sale sul palco per il suo intervento. Dall'altra parte Mauro Laus, presidente del Consiglio regionale, e l'ex deputata Anna Maria Serafini, la signora Fassino. Gruppo di famiglia piemontese con toscano. L'attenzione è tutta per lui, quasi una nemesi. Appena l'ex ministro prodiano della Pubblica istruzione finisce il suo discorso, si alza di scatto e si infila nel retropalco per una serie di incontri con funzionari di partito piemontesi e lombardi, durante i quali si lascia anche andare a qualche confidenza sulla sua situazione personale. «Io sono davvero tranquillo» ha detto. «Ma non è che se continuo a ripetere di essere tranquillissimo do invece l'idea di essere agitato e di temere qualcosa?»

La battuta sul palco

Renzi comincia a parlare e lui riappare accanto al palco. In piedi, tra Maurizio Martina, Ettore Rosato e Lorenzo Guerini. Un'altra foto di gruppo, il nuovo baricentro del potere renziano. Tiene la testa bassa, compulsa spesso il telefonino, scambia qualche parola solo con Martina. Quando il suo nome viene evocato per interposta persona, il corto circuito diventa evidente. L'ex premier ribadisce il principio di presunzione di innocenza per tutti. Pausa teatrale. «Esprimo vicinanza a Virginia Raggi», dice con un sorriso sornione. «Perché vi aspettavate che facessi qualche altro nome?». Escluso suo padre per ragioni di opportunità familiare, non restava che Lotti, tertium non datur. Il senso è chiaro. Ma non basta. Non è una giornata facile per lui. E Renzi lo sa. Scende dal palco, tirato e strattonato. Stringe un paio di mani. All'improvviso si gira e accarezza la testa dell'amico. Appare per quel che dovrebbe essere, un gesto di affetto e di confidenza, la conferma di un legame umano che va oltre la politica. Non ti ho citato ma ci sei, non ti mollo. Nella ressa i due incrociano lo sguardo per un istante. Il ministro allo Sport accenna un sorriso timido. Sembra contento.

Peso: 65%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

13-120-000

Telpress Servizi di Media Monitoring

Dietro le quinte

Lotti si tiene lontano da Renzi e da Paolo Gentiloni, i due catalizzatori delle visite nel retropalco mentre il Lingotto si svuota. Come se non volesse disturbare, eppure a sua volta centro di attenzione. Parla fitto con Dario Franceschini, e poi con il tesoriere del Pd Francesco Bonifazi. Stringe decine di mani. «Per favore, nessuna polemica. Non sono mai salito sul palco neppure alla Leopolda, sono fatto così. Teso? Per me non sono giorni esaltanti...».

Quando però arriva la domanda diretta su giustizialismo, giustizia e presunzione di innocenza, il viso si fa tirato. «Arrivederci». Lo attendono a Corvara, in Val Badia, impegni istituzionali in vista del Campionato mondiale di biathlon. Sei ore di viaggio. Le userà per cominciare a scrivere il discorso da leggere mercoledì in Parlamento durante la discussione sulla mozione di sfiducia nei suoi confronti presentata dal Movimento 5 Stelle. La carezza di un amico fa sempre bene. Ma là fuori c'è la realtà, che incombe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inchiesta

CONSIP

Avviata a Napoli, inviata poi a Roma, si concentra su irregolarità nell'assegnazione degli appalti. Tra gli indagati, per rivelazione di segreto d'ufficio, anche Luca Lotti: per l'accusa avrebbe avvisato delle indagini Luigi Marroni, ad di Consip, che fece bonificare il suo ufficio dalle microspie.

Il rischio

Io sono davvero tranquillo. Ma non è che se continuo a ripeterlo do invece l'idea di essere agitato e temere qualcosa?

5 mila

i partecipanti all'ultima giornata della kermesse renziana. La capienza era di 3.500 posti a sedere, molti sono rimasti in piedi

La carezza

L'ex premier non lo cita esplicitamente ma alla fine del discorso tra la folla gli dà una carezza

Prima fila
Al Lingotto è arrivato ieri, nell'ultimo giorno della kermesse che ha lanciato la corsa di Renzi al congresso, Luca Lotti, ministro dello Sport, maglioncino grigio e badge al collo, ha ascoltato alcuni discorsi seduto in prima fila, e altri, come quello dell'ex premier, al lato del palco. In prima fila: ❶ L'ex sindaco di Torino Piero Fassino, 67 anni, ex ministro del Commercio e della Giustizia ed ex segretario ds ❷ Il presidente della Regione Piemonte Sergio Chiamparino, 68 anni, dal 2001 al 2011 primo cittadino di Torino ❸ Mauro Laus 50 anni, presidente del consiglio regionale ❹ Luca Lotti, 34 anni ❺ Anna Maria Serafini, parlamentare dal 1987 al 2013, moglie di Fassino (foto Palazzo Chigi)

Peso: 65%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente
Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Luciano Fontana
Tiratura: 393.540 Diffusione: 387.811 Lettori: 2.364.000

Edizione del: 13/03/17
Estratto da pag.: 5
Foglio: 1/2

IL COLLOQUIO IL LEADER DEL CARROCCIO

«I responsabili devono stare in galera E chi li vezzeggia adesso ne risponda»

L'attacco a de Magistris ed Emiliano: atteggiamento pazzesco e facevano i magistrati...

di **Marco Cremonesi**

Quello di cui Matteo Salvini non si capacita è «l'atteggiamento di de Magistris. Pazzesco. Da fuori arrivavano le cronache di scontri violenti. Di cassonetti e di auto bruciate. Di sassaiole e bombe carta. Per chi fa cose del genere, il posto giusto è la galera. Ma che un sindaco, e anche il governatore Emiliano, li vezzeggino, per giunta da ex magistrati, è una cosa di cui dovranno rispondere alla città». Poi, però, il segretario leghista se la ride: «Peraltro, senza gli insulti di de Magistris non so oggi avremmo avuto tutta questa gente...».

Dopo quella che chiama la «grande manifestazione delle persone per bene», Salvini trascorre un'ora filata a sottoporsi ai selfie con i supporter del Sud: «Lo vede? La gente è più avanti di quello che dicono i giornali. E guardi che tutte queste persone non sono soltanto napoletani. So di tanti dalla Puglia, dalla Calabria....» dice il segretario leghista. E aggiunge: «Ha visto? È venuto anche Peppino Di Capri e mi ha regalato due cd». Salvini lo dica: è stato conquistato da Napoli? «Non mi faccia cadere nella retorica. Ma oggi ho provato un'emozione vera».

A questo punto, la svolta è completata. Con la sua giornata napoletana, Salvini ha trasformato la vecchia Lega padana in qualcosa di profondamente diverso: «Oggi abbiamo tracciato un percorso». Sfidando anche la parte del suo stesso partito più ancorata alle vecchie parole d'ordine. Ora, nei piani del 44enne segretario, la Lega deve diventare l'asse centrale di quella che lui chiama «la federazione Prima gli italiani», aggiornando la tradizionale ragione sociale «Prima il Nord».

Nel pomeriggio Berlusconi ha parlato pubblicamente dopo molti mesi. Da Milano ha invitato all'unità e detto che chi vuole un centrodestra diviso è un «irresponsabile». «Benissimo» — risponde Salvini —. La federazione si costruisce proprio mettendosi d'accordo su ciò che la ispira. Certo, ci devono essere idee comuni su moneta, controllo delle banche e dei confini, dazi magari... è su quello che si può costruire un'alleanza. Mettiamo giù dieci punti, gli italiani potranno farsi un'idea chiara della proposta». Veramente, Berlusconi ha detto che un programma comune con Salvini e Giorgia Meloni già c'è. Il segretario leghista lo ha visto ? La risposta è «no». E in ogni caso, il problema resta l'approccio con l'Unione: «Padoan ha detto anche oggi che l'Europa non si discute. Noi possiamo stringere alleanze soltanto con coloro per cui l'Unione non è un dio indiscutibile». Che, detta così, non pare neppure una porta sbattuta. E poi c'è l'altro tema leghista, la tassazione ad aliquota unica: «Dopo tanto averci derisi, oggi il Pd fa la flat tax. Soltanto che la introduce soltanto per i milionari. Noi pensiamo che si possa fare anche per le persone normali».

Insomma, la vecchia Lega sembra proprio archiviata. «Guardi che noi oggi abbiamo parlato dei temi di sempre. La Lega resta orgogliosamente Lega e anche oggi abbiamo sostenuto l'autonomia, il federalismo, le identità specifiche di un'Italia unita nelle sue diversità. Questo è Miglio. Sono le cose che ha sempre detto Gianfranco Miglio». Il leader che fu padano non pare preoccuparsi troppo della fronda interna al partito, l'area che non vuole dimenticare l'indipendenza. Nel pomeriggio Bossi ha detto che Salvini ha anche sbagliato città, perché la vera capitale del Sud è Bari. Lui, si attiene alla regola di non attaccare mai frontalmente il fondatore: «Se è per quello, c'era un bel gruppo anche da Bari. Comunque, criticare è facile, lavorare più difficile».

Gli insulti e la folla C'era tantissima gente e forse senza gli insulti del sindaco di Napoli non sarebbe stato così

Peso: 62%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente

131-120-380

Telpress Servizi di Media Monitoring

CORRIERE DELLA SERA

Edizione del: 13/03/17
Estratto da pag.: 5
Foglio: 2/2

La storia

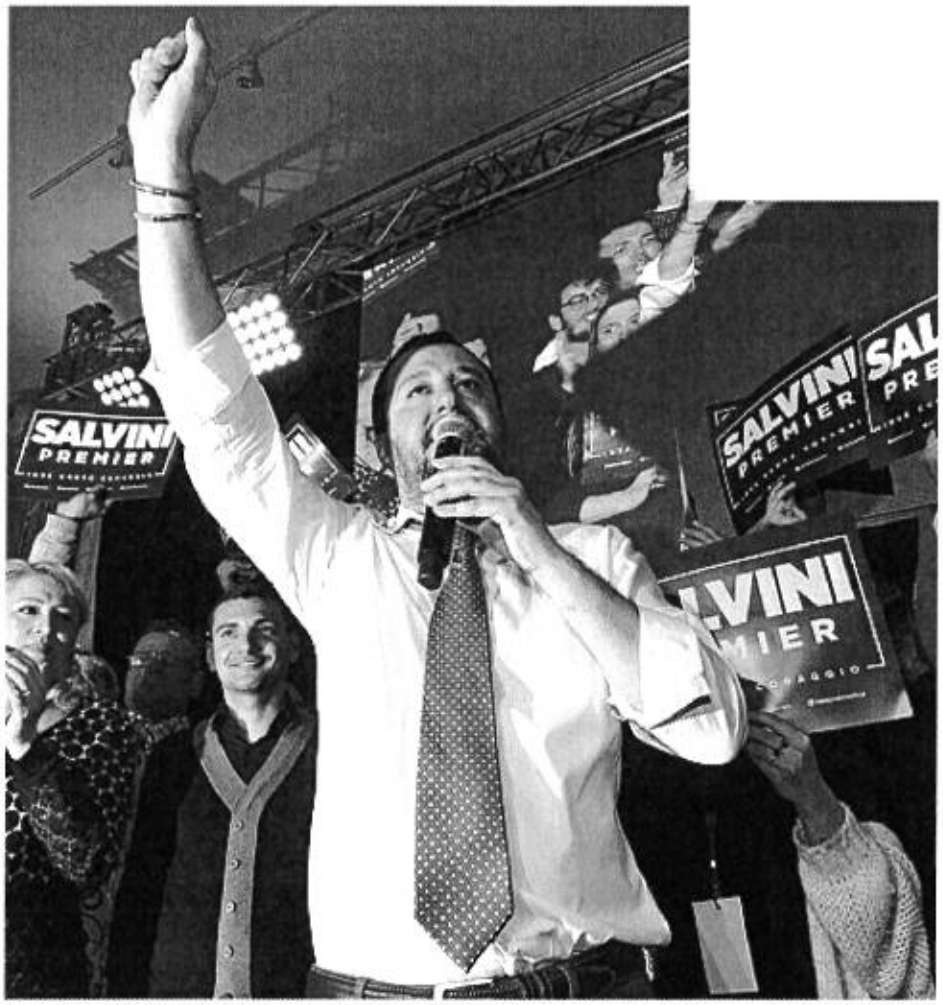
- Matteo Salvini, 44 anni, è leader della Lega Nord dal dicembre 2013
- Già prima di diventare segretario del Carroccio era stato protagonista di alcuni attacchi verso Napoli e i napoletani
- Nel luglio 2009 in un video canta alcuni slogan da stadio con insulti rivolti ai tifosi napoletani. Per l'episodio Salvini si è poi scusato
- Nel 2014 a Napoli per la campagna elettorale viene contestato da un gruppo di persone che gli urla «buffone, vattene». Salvini risale in auto e si allontana senza tenere il comizio
- Alle Europee del 2014 la Lega ottiene a Napoli lo 0,6%. Alla fine dello stesso anno nasce Noi con Salvini, rivolto al Sud

La parola

SOVRANISMO

Il termine deriva dal francese *souverainism* ed è stato ripreso dall'asse Lega Nord-Fratelli d'Italia. Si tratta di una strategia politica che sostiene la rideterminazione della sovranità nazionale in contrapposizione alle richieste e alle politiche delle organizzazioni internazionali (come, per esempio, l'Unione Europea).

Il Mezzogiorno
Si è tracciato un percorso trattando temi di sempre Sosteniamo l'Italia unita pur nelle sue diversità



Le parole «Napoli è casa mia. Non credo ci sia piazza che non ci possa ascoltare», ha detto ieri il leader *(foto Cavicchi/LaPresse)*

Peso: 62%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Luciano Fontana
Tiratura: 393.540 Diffusione: 387.811 Lettori: 2.364.000

Edizione del: 13/03/17
Estratto da pag.: 6
Foglio: 1/2

Franceschini: allargare ai moderati E Bonino dà la scossa al Lingotto

Anche Boschi sul palco. Graziano: l'avviso di garanzia dovrebbe restare segreto

DAL NOSTRO INVIATO

TORINO Nel giorno dei compitini solo gli irregolari scuotono il Lingotto dal torpore. Dario Franceschini mette le mani avanti e ancora prima di fare il suo ingresso in sala fa sapere che «non ci sarà titolo» per il suo intervento. Il ministro della Cultura si rivela uomo di parola. Infatti non dice molto. Un generico invito all'unità — «Stiamo scegliendo il capitano ma Emiliano e Orlando non sono nemici e avversari, continueremo a giocare nella stessa squadra» — ed ad allargare eventuali alleanze «a un'ala moderata del centrodestra con la quale possiamo dialogare», grazie ed arrivederci.

Il richiamo alla Ue

Gli sherpa di Pier Carlo Padoan premettono che il ministro dell'Economia «volerà alto», senza scendere ai livelli terreni di chiarire eventuali contrasti con l'ex datore di lavoro Matteo Renzi sulla politica economica. Il suo volo si rivela breve, una apparizione lampo, giusto il tempo di auspicare una Ue che abbia la crescita come priorità, e di rabbrividire all'idea di una Italexit. Anche l'intervento di Maria Elena Boschi, la più attesa, presente in prima fila al mattino, sparita nel pomeriggio fino a suggerire una sua rinuncia, si rivela quasi un atto dovuto. La sconfitta al referendum «è stata dolorosa ma la nostra avventura è appena all'inizio», noi siamo quelli che dopo le primarie perse con Bersani «siamo ripartiti perché siamo stati capaci di non dare voce al rancore».

Le emozioni

Le poche emozioni stanno altrove, nelle pieghe di una convention dove tutti parlano facendo attenzione a non alzare la voce e pochi ascoltano. Emma Bonino pare fatta di cartavelina, quando viene aiutata a salire sul palco. Ma quanta forza, quanta vita nelle sue parole. Lei è sempre stata l'intrusa, la radicale storica che piace ma fino a un certo punto. Quando c'è da nominarla ministra degli Esteri nel governo Renzi viene scartata all'ultimo giro, nel nome dell'equilibrio con la parte cattolica del Pd. Emma sa che non è casa sua, questo capannone di lusso. E non finge che lo sia. «I rapporti con i segretari del Pd non sono mai stati idilliaci e forse dovremmo porci qualche domanda. Mi sono stupita quando Maurizio Martina mi ha chiamato. Noi radicali vi abbiamo rincorsi ovunque, ma alla fine mi sono sentita una questuante molesta e ho smesso». Eppure il pubblico la segue senza fiatare, per qualche minuto nessuno rivolge sguardi al salvifico telefonino. Bonino parla di Europa senza scivolare nell'antieuropeismo da vorrei ma non posso. «È legittimo, doveroso e necessario che l'Ue rafforzi le frontiere. Ma non ne posso più di sentir dare la colpa agli eurocrati. La grande responsabilità è degli Stati membri che quando sono in difficoltà chiedono l'intervento di Bruxelles, ma poi quando da Bruxelles arriva una proposta, la stracciano a prescindere».

L'ospite rivolge critiche neppure troppo velate al padrone di casa che l'ha invitata. Ma parla al cuore, ci mette passione. «Sull'immigrazione bisogna prosciugare lo stagno delle nostre paure, dei nostri pregiudizi». L'ovazione è sincera, fragorosa. Così come è convinto l'applauso al filosofo Biagio De Giovanni, che votò No al referendum e oggi ha preso la tessera del Pd, altro personaggio fuori dagli schemi di questo Lingotto. Anche perché è l'unico che parla del convitato di pietra, la giustizia. «Non vogliamo una repubblica giudiziaria, serve il riequilibrio dei poteri». Stefano Graziano si aggira tra il pubblico con una gran voglia di parlare, ma racconta di aver declinato l'invito a farsi sentire dal palco. Il consigliere regionale campano è stato recentemente scagionato dall'accusa di corruzione elettorale che gli ha fatto vivere un anno da appestato. «L'avviso di garanzia non può essere una gogna. Dovrebbe restare segreto. Invece quasi sempre diventa una sentenza anticipata. Se davanti a una cosa del genere nessuno si interroga, allora la politica è davvero fatta di plastica». Il Lingotto sarebbe il posto giusto per farlo. La prima delle 12 sale tematiche è dedicata al tema, «Diritti, legalità e giustizia». Ma dentro si parla in modo tecnico soprattutto di riforma del diritto amministrativo, processo civile, tutela delle minoranze. Al Lingotto le priorità sono altre. E pazienza per gli sbadigli.

Marco Imarisio

Quello che non tutti hanno colto è che la forza di questa esperienza non è il leader, non è il ticket, non è il gruppo dirigente. La forza di questa storia è che qui c'è un popolo
Matteo Renzi

Dopo il referendum non ci siamo persi: migliaia di donne e uomini dei comitati referendari sono qui adesso. La nostra avventura è solo all'inizio e c'è ancora tanta strada da fare
Maria Elena Boschi

L'affondo
La leader radicale: vi abbiamo rincorsi ovunque, alla fine mi sono sentita molesta

Peso: 66%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente

13-120-080

Telpress Servizi di Media Monitoring

Al Lingotto Matteo Renzi durante la seconda giornata di lavori della kermesse *(foto Ansa)*

I protagonisti

Padoan «Gli scenari di una Italexit mi fanno rabbrividire, perché chi fa queste proposte non ha idea dei danni economici e sociali che creerebbe» *(Ansa)*

Boschi «La nostra avventura è all'inizio e c'è tanta strada da fare. Tra le battaglie, ce n'è una che non dobbiamo scordare: i diritti delle donne» *(Ansa)*

Franceschini «Il referendum è stato figlio del vento che soffia nel mondo, quello del populismo: durerà finché dureranno le paure» *(Ansa)*

131-120-080

Telpress Servizi di Media Monitoring

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Consiglio Regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Luciano Fontana
Tiratura: 393.540 Diffusione: 387.811 Lettori: 2.364.000

Edizione del: 13/03/17
Estratto da pag.: 19
Foglio: 1/1

Al via 30 mila assegni per ritrovare lavoro

Partono le lettere per la sperimentazione del «bonus ricollocazione». Le agenzie private: difficile aprire al Sud

MILANO Ci siamo. Partiranno questa settimana poco meno di 30 mila lettere ad altrettanti disoccupati. Scelti tra i 400 mila che in Italia possono contare sulla Naspi, l'indennità di disoccupazione. L'obiettivo è trovare loro un lavoro entro sei mesi. Al massimo dodici.

Nominativi e indirizzi ci sono già. Mancano solo i francobolli. «Questa sperimentazione su larga scala ci permetterà di mettere a punto l'assegno di ricollocazione per tutti i disoccupati — spiega il presidente dell'Anpal Maurizio Del Conte —. Per il nostro Paese si tratta di un radicale cambio di visuale. L'assegno non è un sussidio della disoccupazione, ma viene speso per aiutare a risolvere il problema alla radice, trovando un lavoro».

In realtà la partenza dell'assegno è complicata perché — soprattutto dopo la vittoria del «no» al referendum costituzionale — sono molti gli attori costretti a collaborare su questa partita. Si va dall'Anpal, l'agenzia nazionale per le politiche attive, alle singole Regioni passando per Inps, agenzie private per il lavoro, sindacati. L'aria di elezioni, poi, non aiuta. Ma partiamo dalla sperimentazione. I poco meno di 30 mila che riceveranno la lettera dovranno prima di tutto decidere se rispondere o meno. Chi risponde si mette in gioco. Nel senso che, nel caso arrivasse davvero un'offerta di lavoro, chi rifiuta rischia di vedersi ridotta progressivamente la Naspi. Fino alla perdita totale dell'assegno. Dal punto di vista di chi ha messo in piedi la sperimentazione il tasso di risposta sarà anche una cartina di tornasole per vedere quanto pesa il lavoro nero nel nostro Paese. O semplicemente le iscrizioni alle liste dei disoccupati per avere prestazioni sociali.

Chi fosse interessato a giocarsi la partita per la conquista del posto sarà invitato a collegarsi al portale dell'Anpal (www.anpal.gov.it). Qui dovrà registrarsi rispondendo a una serie di domande (in che regione risiede, titoli di studio, ecc.). Al termine gli sarà assegnato un punteggio. E in base a questo sarà anche informato dell'assegno che gli spetta. Il valore andrà da un minimo di mille fino a 5.000 euro (il criterio sarà la difficoltà a ricollocarsi). Sul portale dell'Anpal i disoccupati sceglieranno anche con chi spendere la loro «dote». Quindi con un centro per l'impiego pubblico o con un'agenzia privata. Potranno contare su un tutor e un colloquio di tre ore per mettere a punto un bilancio delle competenze. Se necessario sarà definito un percorso di riqualificazione. Ma, quel che più conta, avranno l'opportunità di fare colloqui di lavoro. A tutti — centri pubblici e privati — l'Anpal metterà a disposizione la banca dati degli avviamenti al lavoro integrata con quella del progetto Excelsior targato Unioncamere. Qui sarà possibile vedere quali sono le aziende che hanno assunto di recente o che sono interessate ad assumere in futuro.

L'esito della sperimentazione sarà fondamentale per la messa a punto dell'assegno di ricollocazione per tutti. Criticità? Il sistema informativo dovrà per la prima volta essere unico. Le regioni (vedi il caso Lombardia) minacciano ricorsi alla Corte costituzionale perché non vogliono vedersi imporre le agenzie private accreditate dal livello nazionale. Poi c'è la questione Sud. Dove le agenzie private sono poche e i centri per l'impiego spesso non funzionano. «Il pubblico ci metta in condizione di investire al Sud — dice Cetti Galante, amministratore delegato di Intoo (Gi Group), un'agenzia per il lavoro privata —. Essendo pagate all'assunzione del disoccupato, c'è il rischio che per molte agenzie non sia conveniente aprire da Roma in giù». Dal canto suo Anpal ha previsto premialità nei compensi di chi colloca i disoccupati del Mezzogiorno. Ora non resta che mettere alla prova il sistema.

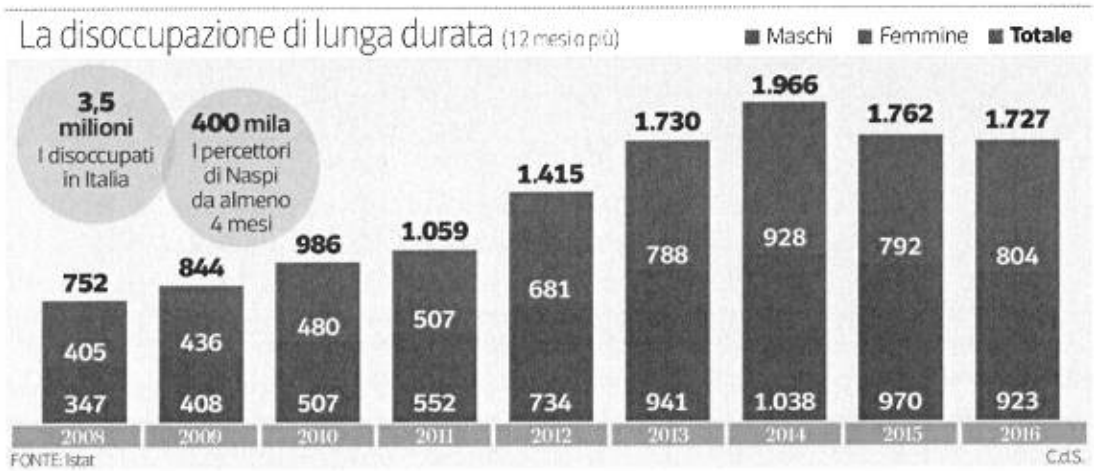
Rita Querzé
rquerze@corriere.it

I passaggi

● I 30 mila disoccupati che riceveranno le lettere dovranno registrarsi sul sito dell'Agenzia nazionale delle politiche attive. Nella foto il presidente Maurizio Del Conte

● Ciascuno dovrà decidere dove spendere la dote che gli sarà attribuita (compresa tra mille e i 5.000 euro): nuovi centro per l'impiego pubblico o un'agenzia privata

● L'assegno sarà pagato ai centri per l'impiego o alle agenzie solo nel momento in cui il disoccupato firmerà un contratto d'assunzione



Peso: 38%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Consiglio Regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Luciano Fontana
Tiratura: 393.540 Diffusione: 387.811 Lettori: 2.364.000

Edizione del: 13/03/17
Estratto da pag.: 1,26
Foglio: 1/2

I DATI DEL PIL PER PERSONA

Italia, il sorpasso che non ti aspetti

di **Federico Fubini**

Crescita e demografia, l'Italia supera Francia e Germania. L'aumento del reddito pro capite da noi è stato dello 0,9% nel 2015 e dell'1,1% l'anno scorso, più robusto che in altri Paesi. Ma la popolazione cala.

a pagina **26**

Crescita e demografia L'aumento del reddito pro capite da noi è stato dello 0,9% nel 2015 e dell'1,1% l'anno scorso, più robusto che in altri Paesi. Ma la popolazione cala

QUEL «SORPASSO» DELL'ITALIA SU GERMANIA E FRANCIA

di **Federico Fubini**

Ogni tanto certi dettagli hanno il potere di fermarci sui nostri passi, per chiederci se non ci stiamo ponendo le domande sbagliate. Forse siamo così abituati a esaminare ogni singolo albero malato dell'economia italiana, ogni pianta che cerca di sopravvivere nel sottobosco, che non vediamo come la foresta sta cambiando. Uno di quei dettagli lo ha notato per primo il demografo Massimo Livi Bacci: la crescita nel Paese, per chi la vive ogni giorno, potrebbe non essere così debole come si pensa.

Naturalmente l'Italia è davvero fragile come pochi altri Paesi europei, secondo le misure convenzionali. Nel 2016 l'aumento del reddito è stato il più piccolo dell'area euro dopo la Grecia e, per la Commissione Ue, quest'anno sarà il minore in assoluto. Eppure i dati dell'aumento del reddito per abitante della banca dati Eurostat, l'agenzia europea, raccontano una storia sostanzialmente diversa: l'andamento in Italia è tutt'altro che glorioso, eppure non è fra i peggiori d'Europa, perché nel 2015 e nel 2016 risulta superiore a quello di Francia, Germania e, nettamente, anche di quello dell'Austria e di un Paese esterno ma agganciato all'euro come la Danimarca.

L'aumento del reddito pro capite per chi abita in Italia è stato dello 0,9% nel 2015 e dell'1,1% l'anno scorso, una crescita più robusta di quella francese (0,9% e 0,9%), tedesca (0,8% e 0,6%), austriaca (zero e 0,2%) e danese (0,9% e 0,3%). In sostanza, almeno sul piano individuale e nella media, gli italiani in questi due anni hanno visto un progresso della loro condizione economica maggiore di quello di altri Paesi più dinamici. Tra l'altro si tratta di valori a prezzi di mercato: gli scarti sarebbero ancora più pronunciati a favore della crescita degli italiani, se solo si stimasse l'effetto di un'inflazione che in questo Paese è stata decisamente più lenta.

Non vale la pena di gonfiare il petto. Una buona parte della differenza si spiega con il fatto che l'anno scorso, per la prima volta dal dopoguerra, l'Italia ha ufficialmente visto diminuire il numero dei suoi abitanti. Le nascite sono sempre meno numerose rispetto ai decessi, l'immigrazione si è ridotta quasi solo agli sbarchi dalla Libia e dall'Egitto, mentre l'anno scorso ufficialmente 115 mila persone hanno scelto di andarsene a vivere altrove.

Secondo i dati registrati dall'istituto nazionale Istat e mandati a Eurostat, l'Italia nel 2016 ha perso circa 130 mila residenti — l'equivalente della città di Ferrara — mentre la Germania per esempio ne guadagnava un milione. Que-

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

131-120-080

Telpress Servizi di Media Monitoring

CORRIERE DELLA SERA

Edizione del: 13/03/17
Estratto da pag.: 1,26
Foglio: 2/2

sto spiega perché la crescita pro-capite sia stata superiore all'espansione complessiva dell'economia. In Germania sta invece accadendo l'opposto: la prima economia europea è meta di flussi migratori dall'Europa del Sud, dall'Europa dell'Est, dalla Siria e dal resto del mondo, ma già da cinque anni il reddito per abitante ristagna: appena lo 0,6% medio di crescita, anche includendo l'inflazione; questo spiega perché il quadro politico tedesco oggi sia in movimento più di quanto pensassero in molti fino a poche settimane fa.

In Italia è in movimento ancora più sconvolgente il quadro demografico, senza dubbio la più grande questione nazionale di questi anni. In un'economia indebitata che perde partecipanti, un aumento del reddito medio dei singoli non garantisce il loro futuro. Il calo della popolazione e l'inerzia dei tassi d'interesse fanno sì che nell'ultimo anno la quota di debito pubblico per ciascun abitante sia aumentata di mille euro (a 36.500) e di circa tremila euro per ciascun abitante in Italia che effettivamente lavori.

Nel frattempo la fisionomia della società italiana sta cambiando rapidamente. L'osservatorio dell'Inps, l'istituto di previdenza sociale, mostra che l'anno scorso quasi la metà (44%) delle nuove pensioni attivate sono andate a "superstiti": coniugi di persone appena decedute. Di questo passo nei prossimi anni un terzo e poi metà degli assegni previdenziali saranno dedicati a trattamenti di reversibilità.

Questo è un fenomeno positivo, nella misura in cui la salute sta migliorando e la durata della vita si allunga e si arricchisce di significato e qualità. L'Istat segnala che dal 2002 il numero degli italiani ultranovantenni è aumentato di un numero pari agli abitanti di Bari, la nona città italiana. È sempre più urgente chiedersi come far fronte a questa trasformazione e sostenere il debito, se nascono sempre meno figli, l'Italia perde i propri giovani in numero crescente e non riesce ad attrarre gli stranieri più qualificati.

Questo dovrebbe essere l'obiettivo su cui si concentra il discorso pubblico e le politiche di governo in questi mesi e anni. L'alternativa, per chi può, è crescere individualmente sempre di più cercando di non vedere che tutto intorno la società italiana è in ritirata. Finché anche questo progetto non si riveli un'illusione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

131 120 080

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE

il Giornale

Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
Tiratura: 78.853 Diffusione: 148.954 Lettori: 473.000

Edizione del: 13/03/17
Estratto da pag.: 2
Foglio: 1/1

PRESENTE MA INVISIBILE

Lo stile Gentiloni: tifare in silenzio per Matteo

Solo un tweet dal premier. E Delrio paragona il rottamatore a Maradona: «Interpreta il nostro sogno»

Fabrizio Boschi
nostro inviato a Torino

■ Il presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, ha una grande qualità: quando arriva non ti accorgi nemmeno che c'è. Se non fosse stato, infatti, per il ministro dell'Interno Marco Minniti che dal palco del Lingotto ha interrotto il suo intervento, salutando il premier seduto in prima fila accanto a Piero Fassino, nessuno si sarebbe accorto della sua presenza (anche perché è passato dal retro). Che dopo anni di Renzi che ti compariva pure nel giardino di casa, non può essere vista che come una qualità. Anche ieri non ha spiccicato parola, limitandosi a un laconico *tweet*, risparmiando anche sui 140 caratteri a disposizione: «Oggi al Lingotto più forza al Pd per il futuro dell'Italia». Stop.

Neppure il tempo di chiedersi cosa ci facesse l'attore di fiction Sebastiano Somma tra le sedie della kermesse renziana o Paola Concia seduta in sala stampa, che dal palco rimbomba l'accento francese di Cécile Kyenge, anche se nessuno ricorda una parola di quello che ha detto. Parole dure contro i fuoriusciti, i traditori, gli ex. «Io non sono un ex, non mi sento un ex!», grida forte l'ex ministro Luigi Berlinguer (85 anni).

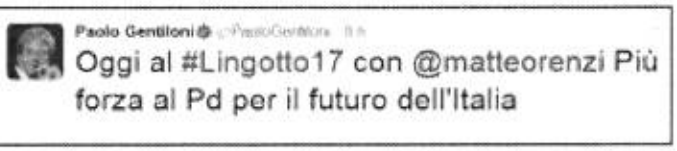
Per Minniti «la sinistra per troppo tempo ha mangiato i suoi figli, dobbiamo liberarci da questa sindrome». E Debora Serracchiani non si fa dare lezioni «da chi ha ucciso l'Ulivo e ora tenta di uccidere la sinistra italiana». Fuori per sempre, dunque Speranza, Emiliano e Rossi («Speranza avrebbe fatto bene a venire al Lingotto, dai suoi vecchi amici. Quando ha avuto bisogno di voti qui li ha sempre trovati», polemizza il sindaco di Firenze, Dario Nardella).

Per Guerini «è un errore parlare di alleanze adesso, rischiamo di fare un discorso molto politicistico, non sappiamo qual è la legge elettorale. Concentriamoci sulle nostre proposte». Anche se per molti la strizzatina di occhio di Giuliano Pisapia e del suo Campo progressista rappresenta un bocconcino molto appetitoso, per non parlare di Dario Franceschini il quale, essendo si già trovato bene, auspicherebbe larghe intese con il centrodestra. Mai e poi mai per la Serracchiani che è sì piccolina, ma per queste cose diventa una belva: «La sinistra vuole cambiare il mondo, la destra vuole lasciare tutto così com'è». Per Stefano Bonaccini che sente le parole di Pisapia come musica, «andarsene è un errore, un errore sempre. Soprattutto di fronte a una società che rischia di consegnare a una destra regressiva e populista o al populismo a 5 stelle il governo del paese».

Che poi sapere chi vincerà le primarie del 30 aprile, è facile: basta seguire il ministro Marianna Madia. Veltroniana, dalemiana, franceschiniana, lettiana, renziana, lei che ha collezionato poltrone su poltrone, sa sempre da che parte andare e con chi stare. E ieri era al Lingotto. La sua vocina stridula riecheggiava nell'hangar per lanciare massime di vita del tipo, «il Pd deve fare una sola cosa, essere credibile». Per lo meno quanto lo è stata lei in questi anni. Che fa pari con lo spot di Matteo Orfini, «la sinistra siamo noi».

Passa in rassegna mezzo governo, ma è Graziano Delrio a superare se stesso paragonando Renzi a Maradona. «Renzi è l'interprete del nostro sogno. Quando giocava il Napoli nessuno aveva paura di mettere in campo Maradona, nessuno si preoccupava che giocava troppo, giocava una squadra ma senza Maradona il Napoli non vinceva scudetto». Ma la lacrimuccia la fa cadere Matteo Richetti: «A Matteo voglio troppo bene per non dire qualcosa: non ti voglio mai più sentire dire "se perdo, perdo io, se vinciamo vinciamo noi". No, vinciamo e perdiamo insieme».

È vero, per la grande famiglia del Pd, l'unico vero leader è ancora Renzi. Lo conferma anche Eugenio Giani, presidente del Consiglio Regionale della Toscana, prossimo candidato a governatore della Regione, che lo conosce dai tempi del Comune e che ancora segue, «malgrado quel posticino da sottosegretario promesso da Matteo e mai arrivato». Ma il popolo del Pd non porta rancore. Anche se la derenzizzazione è in atto, non esiste nessuno migliore di lui. Almeno per il momento. «Basta che ora vada nel verso giusto», borbotta fuori un vecchietto andando via.



IL CINGUETTIO E LA STAR DELLE FICTION
Il premier Paolo Gentiloni era presente ieri al Lingotto alla giornata conclusiva della tre giorni. Ma non ha parlato, si è limitato a un tweet e ai saluti finali sul palco. A sinistra l'attore Sebastiano Somma, che si è presentato a sorpresa alla kermesse renziana

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.
Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE

il Giornale
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
Tiratura: 78.853 Diffusione: 148.954 Lettori: 473.000

Edizione del: 13/03/17
Estratto da pag.: 2
Foglio: 1/3

LA KERMESSE DEMOCRATICA Sfida a sinistra al Lingotto

Il patto tra generazioni Pd: figli e nonni liquidano i padri

L'alleanza condanna l'ex Ditta. Da Orfini a Richetti: chi scappa ha torto. Il vecchio Berlinguer: «Qui è casa mia»

L'ANALISI

di **Laura Cesaretti**
nostra inviata a Torino

Al Lingotto renziano si manifesta una nuova alleanza: quella dei figli e dei nonni contro i padri. Padri «scappati di casa» (gli scissionisti) perché non reggevano la competizione coi figli, l'essere soppiantati, il dover andare in pensione per lasciar spazio a quelli venuti dopo. Nel gruppo dirigente Pd c'è insomma una *lost generation*, che non ha nulla di hemingwaiano e non ha fatto alcuna guerra, ma che ha le facce dei D'Alema e dei Bersani e non si è ancor riavuta dal crollo del Muro e dal fallimento (tardivo, peraltro) del Pci.

La generazione di quelli che non hanno retto il trauma di aver perso le chiavi della Ditta, e per ripicca se ne sono andati. Lasciandosi dietro pochi rimpianti, viste le reazioni dell'affollatissima platea della kermesse torinese, che esplode in risate e battimani quando Matteo Orfini (già figlio politico di D'Alema, oggi sostenitore di Matteo Renzi) usa il sarcasmo di stampo dalemiano contro gli scissionisti: «E' la prima volta che i padri scappano di casa lasciando i figli», dice il presidente del Pd. Che poi aggiunge: «Ringrazio piuttosto i padri dei padri, per i loro interventi appassionati qui». A chi gli fa notare che «padri dei padri» è un eufemismo per «nonni» replica: «Ma è più elegante».

Orfini pensa ai Beppe Vacca (docente di storia pugliese, presidente della Fondazione Gramsci, per lunghi anni vicino alla Ditta post Pci), ai Biagio De Giovanni (filosofo, già rettore dell'Orientale di Napoli, per lunghi anni parlamentare Pci), ai Luigi Berlinguer (che ha un cognome ingombrante e che spiega: «Io, che vengo dal Pci, mi ritrovo a casa nel Pd perché di sinistra è fare, non parlare sempre senza concludere mai nulla»). A quei grandi vecchi e *maître à penser* della sinistra, ormai intorno o oltre gli 80, arrivati dal Pci ma - a differenza dei rancorosi sessantenni con la stessa provenienza - oggi schierati con generosa passione (da nonni, appunto) con il giovane scavezzacollo Matteo. «È l'ultima speranza di salvezza per questo paese», ha spiegato De Giovanni tornando ad iscriversi, dopo decenni, al partito. Oltre lui, dice, «vedo l'abisso».

Un duro *j'accuse* alla *lost generation* dalemian-bersaniana arriva anche dal giovane renziano Matteo Richetti: «Avremo fatto anche qualche errore, ma non accettiamo di star fermi a guardare come qualcuno avrebbe voluto. Per la prima volta i padri hanno dilapidato il patrimonio dei figli, li hanno abbandonati per non vederli crescere, hanno lasciato il centrosinistra italiano». Quanto a Matteo Renzi, nel suo intervento finale infierisce, mettendoli in burletta, sugli scissionisti e sulla loro pretesa di incarnare la sinistra autentica: «Essere di sinistra non significa rincorrere i totem del passato. E non è di sinistra solo chi sale su un palco col pugno chiuso cantando Bandiera rossa. Non è con

Peso: 37%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

il Giornale

Edizione del: 13/03/17
Estratto da pag.: 2
Foglio: 2/3

l'amarcord si difendono i più deboli, sono rappresentanti di una cosa che non c'è più. Questa è una macchietta, non è politica». Il riferimento implicito è a Bersani, che gira la Romagna per gli scissionisti tra una piadina e un coro nostalgico. Per poi dare una zampata anche a Massimo D'Alema: «Sento parlare dell'Ulivo da persone che quell'Ulivo lo hanno segato dall'interno, da chi ha contribuito a chiudere anticipatamente il governo Prodi. Gente esperta di xylella molto più che di Ulivo». Padri che non sopportano di essere sconfitti dai figli: «Mentre quando noi abbiamo perso - ricorda Renzi - siamo rimasti, senza scappare e senza scinderci».

Agli scissionisti

MATTEO ORFINI

È la prima volta che i padri scappano di casa lasciando i figli Ringrazio invece i padri dei padri

MATTEO RICHETTI

Per la prima volta i padri hanno dilapidato il patrimonio dei figli, li hanno abbandonati

A D'ALEMA

Il j'accuse dell'ex premier «Parla di Ulivo chi lo ha segato dall'interno»

Peso: 37%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

il Giornale

Edizione del: 13/03/17
Estratto da pag.: 2
Foglio: 3/3

TUTTI SUL PALCO
I saluti finali della kermesse al Lingotto Accanto a Matteo Renzi il premier Paolo Gentiloni

131-139-080

Telpress Servizi di Media Monitoring

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Consiglio Regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE
ItaliaOggi
Dir. Resp.: Paolo Panerai
Tiratura: 59.525 Diffusione: 80.157 Lettori: 119.000
Edizione del: 13/03/17
Estratto da pag.: 15
Foglio: 1/1

Da aprile il via ai conguagli

Da aprile il recupero dei bonus assunzioni. Chi ha assunto giovani o disoccupati, infatti, con la denuncia Uniemens del prossimo mese potrà porre a conguaglio l'importo di sgravio con i contributi dovuti all'Inps, al fine di recuperare l'incentivo. Per gli arretrati (mesi di gennaio, febbraio e marzo 2017), il recupero potrà avvenire con l'Uniemens di competenza di aprile e di maggio 2017.

Incentivo occupazione Sud. L'incentivo spetta per l'assunzione di disoccupati (ex art. 19, dlgs n. 150/2015) ossia soggetti privi d'impiego che dichiarano, in forma telematica, la propria immediata disponibilità allo svolgimento di attività lavorativa e alla partecipazione a misure di politica attiva del lavoro. C'è però una distinzione legata all'età. Infatti:

a) per i giovani che, al momento dell'assunzione, hanno età compresa tra 16 e 24 anni (intesi 24 anni e 364 giorni), lo stato di disoccupazione è l'unico requisito soggettivo richiesto;

b) per i lavoratori con almeno 25 anni di età, invece, al momento dell'assunzione devono essere disoccupati e devono pure risultare privi d'impiego regolarmente retribuito da almeno sei mesi (ex dm 20 marzo 2013). Vuol dire allora che nei sei mesi precedenti non devono aver svolto attività da dipendente di durata pari o superiore a sei mesi o di lavoro autonomo o parasubordinato da cui sia derivato un reddito rispettivamente superiore a 4.800 euro e 8.000 euro lordi.

Ambito territoriale di applicazione dell'incentivo. L'incentivo spetta a condizione che la prestazione lavorativa si svolga in una regione «meno sviluppata» o «in transizione» (si veda tabella), indipendentemente da luogo di residenza della persona da assumere e dalla sede legale del datore di lavoro. Nel caso di modifica della sede di lavoro fuori da una delle regioni agevolate, il bonus non spetterà più dal mese successivo a quello del trasferimento. Invece, in caso di trasferimento del lavoratore da una regione in transizione verso una regione meno sviluppata o viceversa, il bonus può continuare a trovare applicazione fino a naturale scadenza.

Il bonus. L'incentivo è fruibile in 12 quote mensili a partire dalla data di assunzione/trasformazione del lavoratore e riguarda i contributi a carico del datore di lavoro fino al massimo di 8.060 euro su base annua per ogni lavoratore assunto. Per facilitarne la fruizione l'Inps ha fissato la soglia massima di esonero della contribuzione a periodo di paga mensile: euro 671,66 (cioè euro 8.060,00/12) e, per rapporti di lavoro instaurati ovvero risolti nel corso del mese, detta soglia va riproporzionata assumendo a riferimento la misura di euro 22,08 (euro 8.060,00/365 gg.) per ogni giorno di fruizione dell'esonero contributivo. L'eventuale contribuzione eccedente la soglia mensile può comunque formare oggetto di esonero nel corso dell'anno solare del rapporto agevolato, nel rispetto della soglia massima (euro 8.060).

L'incentivo riduce la contribuzione previdenziale a carico dei datori di lavoro, con eccezione:

- di premi e contributi dovuti all'Inail;
- del contributo, se dovuto, al «fondo per l'erogazione ai lavoratori dipendenti del settore privato dei trattamenti di fine rapporto di cui all'art. 2120 del c.c.»;
- del contributo, se dovuto, ai fondi di solidarietà bilaterali;
- il contributo per la garanzia sul finanziamento della Qu.I.R.;
- il contributo dello 0,30% destinato al finanziamento dei fondi interprofessionali per la formazione continua;
- il contributo di solidarietà sui versamenti destinati alla previdenza complementare e/o ai fondi di assistenza sanitaria;
- il contributo di solidarietà per i lavoratori dello spettacolo;
- il contributo di solidarietà per gli sportivi professionisti.

Incentivo su incentivo. L'Inps ha precisato che, nei casi di trasformazione o di stabilizzazione di rapporti a termine entro sei mesi dalla scadenza, trova applicazione il bonus Fornero (art. 2, comma 30, della legge n. 92/2012), riguardante la restituzione del contributo addizionale dell'1,40%.

© Riproduzione riservata

Incentivo occupazione sud

Operatività	Dal 1° gennaio al 31 dicembre 2017
Ambito territoriale	• Regioni «meno sviluppate» (Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia) • Regioni «in transizione» (Abruzzo, Molise e Sardegna)
Lavoratori	• Giovani età tra 16 e 24 anni iscritti a Garanzia Giovani • Lavoratori con almeno 25 anni, privi di impiego da 6 mesi
Assunzioni agevolate	A) a tempo indeterminato B) con apprendistato professionalizzante
Misura incentivo	Sgravio totale dei contributi dovuti dal datore di lavoro all'Inps
Limite incentivo	8.060 euro annui (4.030 per assunti a termine)
Risorse disponibili	530 milioni di euro: • 500 milioni di euro per le regioni meno sviluppate, • 30 milioni di euro quelle in transizione

Telpress Servizi di Media Monitoring
Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Ordine degli Avvocati di Campobasso
Sezione: POLITICA NAZIONALE

IL MATTINO

Dir. Resp.: Alessandro Barbano
Tiratura: 45.426 Diffusione: 58.145 Lettori: 726.000

Edizione del: 13/03/17
Estratto da pag.: 9
Foglio: 1/1

Maxi-appalto Consip, la gara ora è in bilico

Romeo in vetta alla graduatoria in tre lotti. Ma si valutano i rischi economici dello stop

Valentina Errante

ROMA. Sospendere la maxigara e poi annullarla. In Consip ci sono pochi dubbi sulle contromisure da assumere sull'appalto da due milioni e 690mila euro, che vede le ditte di Alfredo Romeo al vertice della graduatoria per l'aggiudicazione e quella "spinta" dal senatore Denis Verdini, almeno secondo le testimonianze agli atti dell'inchiesta, in seconda posizione. Le inchieste di Roma e Napoli sono lontane dalla conclusione: la centrale di acquisti della pubblica amministrazione, controllata dal ministero dell'Economia, non aggiudicherà i lotti, mentre le indagini sono già arrivate a pezzi del governo. Anche se dovrà pagare indennizzi alle società vincitrici. Consip ha già chiesto alla procura di Roma l'ordinanza che ha portato in carcere Romeo e nominato un legale, in quanto si ritiene parte lesa nel provvedimento. Resta invece aperta la partita sul futuro dell'ad Luigi Marroni, che non intende lasciare e rimane il testimone principale sul ruolo di Tiziano Renzi e del ministro Luca Lotti, il primo indagato per traffico di influenze, il secondo per favoreggiamento e rivelazione del segreto d'ufficio.

Gli accertamenti per l'aggiudicazione dei diciotto lotti in cui è stata frazionata la mega commessa non sono ancora conclusi. Dopo l'apertura delle buste, avvenuta nel luglio 2014, potrebbero ancora emergere irregolarità procedurali, ma sembra difficile che un cavillo burocratico possa consentire di annullare la gara. Saranno quindi i legali di Consip, che in settimana riceveranno dalla procura l'ordinanza di misure cautelari, a valutare come procedere dal punto di vista amministrativo e sul fronte penale lo studio Severino a valutare la posizione della società controllata dal ministero dell'Economia, parte lesa nel procedimento. E per quanto siano già partite le lettere di diffida da parte delle altre società che si sono piazzate in graduatoria, un punto a favore dell'amministrazione è costituito dal fatto che l'aggiudicazione non sia ancora avvenuta. Le società "vincitrici", potrebbero ottenere così solo indennizzi per i costi sostenuti e non risarcimenti. Un passaggio discriminante tra la mera aspettativa e il diritto soggettivo già maturato. Nelle prossime settimane sarà il cda, presieduto proprio da Marroni a decidere e contestualmente sarà disposto il licenziamento di Marco Gasparri il dirigente reo confesso, che ha ammesso di avere incassato da Romeo circa 100mila euro.

Dei diciotto lotti in cui è stata frazionata la mega commessa, le società di Romeo risultano prime in graduatoria per tre lotti. E, in particolare, della commessa per i servizi di gestione negli uffici delle amministrazioni pubbliche, nelle università e negli istituti di ricerca italiani, l'imprenditore napoletano si sarebbe aggiudicato il numero 3 relativo a Lombardia ed Emilia (208 milioni di euro) il numero 13 per la Campania e la provincia di Potenza (221 milioni), ai quali vanno aggiunti alcuni lotti accessori per gli immobili residuali in Puglia, Calabria e Sicilia e nella provincia di Matera (180 milioni). A seguire nella graduatoria ci sono Cofely, con quattro lotti per 582 milioni di euro, e Manutencoop, con altri quattro lotti per 532 milioni. Poi la Guerrato di Rovigo, due lotti per 323 milioni di euro, la tedesca Dussman con 206 milioni, il Consorzio Leonardo con 117 milioni, la Ma.Ca. di Roma con un lotto da 190 milioni, il consorzio dell'artigianato bolognese Cipea con 130 milioni di euro.

Il rischio di annullare una gara sulla base di un'inchiesta ancora in corso è comunque alto. Salvatore Romeo, già arrestato nel 2008 per corruzione è stato assolto da tutte le accuse, anche quella sembrava un'indagine molto solida. E intanto l'imprenditore napoletano ha chiesto 85 milioni di danni allo Stato per la mancata aggiudicazione di una gara, ritenendo di essere stato penalizzato dalle decisioni dei giudici amministrativi. Toccherà al tribunale civile di Perugia, competente sulle toghe del Consiglio di Stato, decidere sulla richiesta di risarcimento. Al centro della contesa un'altra commessa Consip, questa volta da 967 milioni di euro, una gara del 2012 nella quale Romeo avrebbe dovuto aggiudicarsi 200milioni di appalti, che però la centrale di acquisti della pubblica amministrazione gli ha revocato. La "Romeo gestioni spa" aveva partecipato in consorzio con due aziende minori, la "Campanale srl" di Bari e "De Luca costruzioni srl" di Napoli. Sebbene tutto fosse in regola al momento dell'offerta, al momento dell'assegnazione, Consip verifica che le due società sono in difetto sul versamento dei contributi: 21 mila euro la prima, 600 la seconda. Romeo si rivolge al Tar che respinge il ricorso, davanti ai giudici del Consiglio di Stato i suoi legali insistono sulle norme europee meno rigide di quelle italiane: se applicate basterebbe il pagamento dei contributi e di una sanzione, ma l'appalto non potrebbe essere revocato. L'imprenditore chiede che la vicenda venga discussa dalla Corte di giustizia europea perché si pronunci. Ma i giudici non accolgono l'istanza. E adesso Romeo batte cassa.

I danni
L'imputato napoletano già arrestato nel 2008 e assolto: ha chiesto 85 milioni

Peso: 32%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE

Il Messaggero
Dir. Resp.: Virman Cusenza
Tiratura: 121.415 Diffusione: 152.577 Lettori: 1.153.000

Edizione del: 13/03/17
Estratto da pag.: 1-2
Foglio: 1/2

Renzi sfida il M5S sulla giustizia

▸L'ex premier ai grillini: noi garantisti con Raggi, rinunciate all'immunità e affrontate le querele
Sul Pd: volevano distruggerci, ma questa comunità non si rompe. Più forte l'asse con Gentiloni

TORINO Dal Lingotto Renzi sfida il M5S sulla giustizia: «Noi garantisti con la sindaca Raggi, rinunciate all'immunità e affrontate le querele». E mentre l'ex premier passa dall'io al noi, frenando sulle alleanze, torna sul futuro del partito con affondo sugli scissionisti: «Il Pd c'è, anche se hanno provato a distruggerlo. Ma questa comunità non si rompe». Con mezz'ora di intervento dal palco, Renzi chiude la tre giorni del Lingotto e avvia la scalata alla segreteria. Più forte l'asse con Gentiloni, applaudito in prima fila.

Conti e Marincola
alle pag. 2 e 3

Il Lingotto

Renzi attacca M5S: rinunci all'immunità e venga in tribunale

▸Sfida sulla giustizia: noi garantisti su Raggi, voi affrontate le querele

▸«Qualcuno voleva distruggere il Pd approfittando di una mia debolezza»

LA GIORNATA

dal nostro inviato

TORINO Il Pd c'è, anche se «hanno provato a distruggerlo», e riparte con Matteo Renzi, ma non solo. Con mezz'ora di intervento dal palco, l'ex presidente del Consiglio chiude la tre giorni del Lingotto e avvia la scalata alla segreteria. Oltre cinquemila persone, «un botto di gente», per l'ex segretario. Platea strapiena e sedie aggiunte nella notte mentre i tanti costretti a rimanere fuori, si sono dovuti accontentare degli altoparlanti e di una pallidissimo sole.

IL TWEET

«Oggi al Lingotto più forza al Pd per il futuro dell'Italia», scrive su Twitter l'applauditissimo presidente del Consiglio Paolo Gentiloni che al termine della manifestazione sale sul palco per abbracciare Renzi e Martina. L'incipit dell'ex premier è da riassunto delle puntate precedenti ma scalda la platea: «Hanno pro-

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.
106-113-080
Telpress Servizi di Media Monitoring

vato a distruggere il Partito Democratico». «C'è stato un momento di debolezza innanzitutto mia. Qualcuno ha pensato di approfittarne ma non si sono resi conto che c'è una forza che va oltre la leadership, c'è una comunità che non rompe nessuno, è la nostra storia. Si mettano il cuore in pace. Il Pd c'era prima e ci sarà dopo di noi e ora cammina con noi».

LE INCHIESTE

Nessun riferimento diretto alle vicende giudiziarie relative a Consip. Luca Lotti ascolta in piedi sotto al palco e batte le mani con forza quando Renzi dà la sua solidarietà a Virginia Raggi: «Solidarietà a una persona che è stata indagata e sulla quale c'è stata grande polemica... (pausa) il sindaco di Roma Virginia Raggi. Siamo al suo fianco, perché il garantismo vale per tutti e non a giorni alterni». Dalla sala si alza in brusio da parte di coloro che si attendevano la citazione di Lotti e non della Raggi. Renzi ci scherza su, «ci siete rimasti male!», ma poi riprende serio e attacca chi troppo spesso e anche a sinistra, confonde «la giustizia con il giustizialismo».

«Sinistra - spiega - è invece dire che i processi si fanno nei tribunali e non sui giornali, che le sentenze le fanno i giudici e non i commentatori. La giustizia non è giustizialismo e riconosce la Costituzione. Un cittadino - continua - è innocente fino a condanna non perché ha ricevuto un avviso di garanzia». Quindi l'attacco al M5S e in particolare a Di Maio e Di Battista: «Da parte loro parole infami contro di noi». Poi la sfida: «Rinunciate all'immunità e rispondete delle querele in tribunale. Vi aspettiamo con affetto e con gli avvocati e vedremo chi ha ragione e chi ha torto».

Dalla giustizia alla legalità violata il giorno prima a Napoli e l'attacco all'ex magistrato e ora sindaco, Luigi De Magistris accusato di aver alimentato la tensione che ha portato agli scontri e alle devastazioni in una parte di città. Gli auguri ai due sfidanti Orlando ed Emiliano, l'omaggio a Walter Veltroni e l'annuncio che la sua mozione congressuale verrà scritta la prossima settimana, sono dettagli di una giornata che Renzi considera sopra ogni aspettativa e nella quale non poteva mancare un riferimento agli scissionisti.

EREDI

«Siamo eredi, non reduci, lo diciamo a chi pensa di salire su un palco alzare il pugno chiuso e cantare 'Bandiera rossa', non è questo che aiuta i più deboli, non è l'amarcod di qualcosa che non c'è più. È un'immagine da macchietta non di politica». E poi ancora: «Sento parlare dell'Ulivo da persone che lo hanno segato dall'interno, passaggi di apoteosi sull'Ulivo da chi ha contribuito a concludere anticipatamente l'esperienza di governo di Prodi, cosa che non sarebbe accaduta se fosse stato segretario del partito. Nel curriculum possono dire di essere esperti di Xylella non di Ulivo». E ancora: «Noi quando abbiamo perso siamo rimasti, senza scappare, senza scinderci. Si può perdere ma non perdersi».

Pd forza centrale della sinistra e perno del sistema democratico del Paese perché - sostiene l'ex segretario - «senza il Pd non si va da nessuna parte» anche in Europa.

M.Con.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GENTILONI APPLAUDITO IN PRIMA FILA: «PIÙ FORZA AL PARTITO PER IL FUTURO DELL'ITALIA»

«SENTO PARLARE DELL'ULIVO DA PERSONE CHE LO HANNO SEGATO DALL'INTERNO»

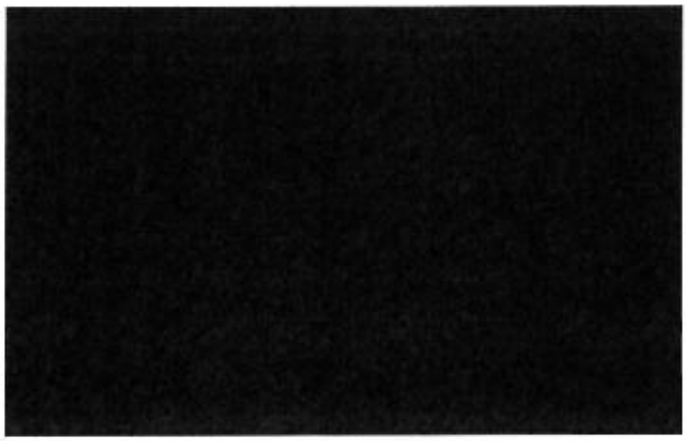
Matteo Renzi chiude al Lingotto (ansa)

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.
109-113-080
Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE

Il Messaggero
Dir. Resp.: Virman Cusenza
Tiratura: 121.415 Diffusione: 152.577 Lettori: 1.153.000

Edizione del: 13/03/17
Estratto da pag.: 1,8
Foglio: 1/2



ROMA Rottamare senza ansia si può. La legge che regola l'operazione più imponente per il fisco in termini di recupero di gettito, ovvero la definizione agevolata voluta dal governo, insieme alla direttiva dell'Agenzia delle entrate e alle indicazioni di Equitalia, forniscono un'exit strategy per coloro che non riusciranno a pagare il proprio debito anche dopo la sforbiciata della rottamazione.

Mancini a pag. 8

La rottamazione

Cartelle, una exit strategy per chi non paga a luglio

▶Se non si riesce a rispettare la prima scadenza si può tornare al vecchio piano

▶Equitalia dà una maggiore flessibilità a chi vuole regolarizzare la posizione

LE REGOLE

ROMA Rottamare senza ansia si può. La legge, o meglio il decreto 193, che regola l'operazione più imponente per il fisco in termini di recupero di gettito, ovvero la definizione agevolata voluta dal governo, insieme alla direttiva dell'Agenzia delle entrate e alle indicazioni di Equitalia, forniscono un'exit strategy per coloro che non riusciranno a pagare il proprio debito (il primo step è, come noto, a luglio 2017) anche dopo la sforbiciata della rottamazione. Niente timori quindi. Perché l'«operazione flessibilità», così la definiscono nel quartier generale di Equitalia, dovrebbe portare complessivamente oltre 4 miliardi nel biennio 2017-2018 nelle casse dello Stato. Permettendo a centinaia di migliaia di famiglie, imprese e commercianti di «fare pace» e mettersi in regola con l'erario.

L'operazione - gestita dal direttore di Equitalia Servizi di Riscossione, Adelfio Moretti e guidata da l'ad Ernesto Maria Ruffini - semplifica la vita già molto difficile del contribuente visto che, in quattro mesi, c'è stato un vero boom della rottamazione con oltre 410 mila domande.

IL PERCORSO

Le norme prevedono che chi aveva piani di rateizzazione in corso alla data del 24 ottobre 2016 debba aver pagato le rate del proprio piano fino a dicembre 2016. E questo per avere «diritto» alla definizione agevolata dei propri debiti. Una recente circolare di Equitalia, che il *Mes-*

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Il Messaggero

Edizione del: 13/03/17
Estratto da pag.: 1,8
Foglio: 2/2

saggero ha visionato, prende in considerazione anche il caso di chi ha piani di rateizzazione attivati dopo il 24 ottobre 2016.

In sostanza: chi decide di rottamare e ha un piano di rate in essere al 24 ottobre, deve pagare le rate di novembre e dicembre 2016, mentre le mensilità che scadono nel 2017, a seguito della presentazione della richiesta di rottamazione - fino alla scadenza della prima di luglio della definizione agevolata - sono di fatto sospese. Equitalia, come previsto dalla legge 225, dovrà inviare una risposta (entro il 31 maggio, ma un nuovo provvedimento legislativo potrebbe posticipare al 15 giugno) al contribuente, in cui indicare due cose: che l'istanza presentata contiene debiti rottamabili (totalmente o in parte, dipende dai tributi); quanto il contribuente debba a seguito della richiesta di definizione agevolata. La lettera quindi conterrà uno o più bollettini di pagamento con l'indicazione precompilata della scadenza, sulla scia della scelta compiuta dal contribuente che può pagare in un'unica rata (luglio 2017) o in più mensilità, fino ad un massimo di 5 (ultima a settembre 2018).

Ma che succede se il contribuente - che ha un piano di rateazione – fatti i suoi conti, valutasse di non essere in grado di rispettare le rate della rottamazione, a partire dalla prima, fissata dalla legge a luglio 2017? Nel caso abbia rispettato i pagamenti fino a dicembre 2016, spiega Equitalia, il contribuente avrà la possibilità di tornare al suo precedente piano di rateazione, a partire dal mese di luglio 2017. In questo caso gli saranno riconteggiate - nella prosecuzione del piano - le 6 rate (quelle da gennaio a giugno 2017) che non ha versato, in quanto aveva aderito alla definizione agevolata.

ALTRO CASO

E se invece, il contribuente avesse attivato un piano di rateazione del proprio debito dopo il 24 ottobre 2016? Anche per questa seconda tipologia, Equitalia prevede che nel caso i contribuenti abbiano un piano attivo al momento della presentazione dell'istanza di adesione alla definizione agevolata, e, ricevuta comunicazione in risposta alla richiesta di rottamazione non fossero poi in grado di poter pagare gli importi richiesti dalla loro definizione agevolata, potranno riprendere il precedente piano di rateazione, insomma, l'exit strategy. Piano che, come detto, dovrà essere attivo al momento della presentazione della definizione agevolata.

E quindi, ad esempio, chi ha attivato un piano di rateizzazione a novembre 2016 e decide di aderire alla rottamazione ad aprile 2017 (è stato presentato un emendamento per portare il termine ultimo dal 31 marzo al 21 aprile), potrà farlo, ma non deve aver lasciato scadere 5 rate (come previsto dalle norme che regolano la riscossione tradizionale) pena la revoca del piano stesso. E se il piano era stato revocato, non potrà riaprirne un altro, nel caso non rispettasse la prima rata della rottamazione (luglio 2017). In questo caso il debito non potrà essere rateizzato, ma deve essere pagato in un'unica soluzione.

Umberto Mancini

UNA CIRCOLARE ESTENDE I BENEFICI ANCHE AI CONTRIBUENTI CHE HANNO ATTIVATO LA RATEIZZAZIONE DOPO IL 24 OTTOBRE

Ernesto Maria Ruffini

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE

la Repubblica
Dir. Resp.: Mario Calabresi
Tiratura: 289.219 Diffusione: 339.543 Lettori: 2.355.000

Edizione del: 13/03/17
Estratto da pag.: 6
Foglio: 1/1

Ai tavoli spunta l'assegno ai licenziati

Dagli incentivi alle mamme neo-assunte alle tasse su Airbnb, ecco le proposte del Lingotto

PAOLO GRISERI

TORINO Incentivare l'assunzione delle madri, rifare il catasto nelle città per poter tassare le case in modo più giusto, distinguere chi affitta la stanze in modo occasionale dagli Aibnb che hanno alle spalle le grandi catene alberghiere. E ancora, e soprattutto, «proteggere chi perde il lavoro con un assegno di ricollocazione legato alla formazione professionale». Dai dodici gruppi di lavoro della kermesse del Lingotto arrivano le prime indicazioni sulle proposte che il Pd porterà al governo e al giudizio degli elettori. Proposte concrete per ripartire e anche per provare a riparare qualche guasto creato dal renzismo dell'«io», quello che ha perso il referendum di dicembre.

«Nessuno ha attaccato il job act», premette Chiara Gribaudo, 35 anni, deputata, che ha partecipato al gruppo sul lavoro. Criticare radicalmente una delle leggi simbolo del governo Renzi no, ma provare «a tutelare maggiormente chi perde il lavoro e chi vive nella precarietà sì». Sembra una strada per rimediare almeno a una parte delle critiche venute da sinistra per l'abolizione dell'articolo 18 per i neoassunti. «La proposta - spiega Gribaudo - è quella dell'assegno di ricollocamento, una somma in denaro da dare a chi perde il lavoro ma si impegna a frequentare i corsi di riqualificazione che devono servire anche ad adattare le proprie competenze alle nuove professioni». Un primo passo verso quella che nel workshop è stata l'esigenza più sentita: tutelare il lavoro precario e quello falsamente autonomo delle partite Iva che spesso sono legate mani e piedi all'azienda che dà le commesse. Si apre qui un secondo capitolo, quello della tutela del lavoro delle madri e, in generale, di leggi che incentivino le famiglie italiane a fare figli. Una delle proposte è quella di detassare il lavoro delle donne che rientrano dalla maternità incentivando la loro assunzione nelle aziende. Nel workshop sull'economia il senatore Stefano Lepri presenta la sua proposta per incentivare la natalità: «Estendere gli assegni familiari a tutti: un assegno mensile di 200 euro per ogni figlio da 0 a 3 anni, di 150 da 4 a 18 anni e di 100 da 18 a 25». Una misura che supererebbe tutte quelle oggi esistenti e riservate solo ai lavorqatori dipendenti. Costo complessivo, 20 miliardi contro i 15 che si spendono oggi. Nello stesso workshop di economia si discute di uno dei provvedimenti più controversi di Renzi, l'abolizione dell'Imu: «Non era meglio ridurre l'Irpef piuttosto che favorire i proprietari di casa?». «Non era meglio perché senza aggiornare il catasto l'Imu era una tassa ingiusta, con gli attici che pagano come alloggi popolari. Rifacciamo i catasti e poi ne riparleremo». Distinguere prima di tassare: «Come è accaduto - spiega Silvia Fregolent - al termine della discussione sulla tassazione degli Airbnb», le stanze e gli appartamenti affitati dai privati ai privati. Un sistema molto diffuso per abbattere i costi degli alberghi. Che cosa vuol dire distinguere? «Vuol dire che se degli studenti mettono in affitto una stanza del loro appartamento tassarli come se fossero degli albergatori è assurdo e controproducente».

Uno dei gruppi di lavoro più appassionati è stato quello della giustizia ma ieri la proposta di secretare gli avvisi di garanzia «per evitare le gogne mediatiche» ha perso smalto: «Su questo terreno - ha fatto sapere Renzi ai suoi - la battaglia è a livello culturale». Niente nuove secretazioni.

Segno dei tempi e del clima mutato, il popolo renziano si appasiona molto alla discussione su come deve funzionare il partito, gruppo coordinato da Andea Romano e Marina Sereni. Riservare le primarie ai soli iscritti? «Non è possibile - spiega Stefano Collina - le primarie aperte fanno parte del dna del Pd. E' vero però che dobbiamo pensare a nuove forme di organizzazione. Sfruttando, ad esempio, l'esperienza fatta con i 'Comitati per il sì' al referendum di dicembre. Una delle proposte emerse è quella di creare circoli per professioni o sui luoghi di lavoro da affiancare ai tradizionali circoli territoriali».

Post-it affissi in uno dei workshop al Lingotto

Peso: 29%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE

la Repubblica

Dir. Resp.: Mario Calabresi
Tiratura: 289.219 Diffusione: 339.543 Lettori: 2.355.000

Edizione del: 13/03/17
Estratto da pag.: 7
Foglio: 1/1

Il retroscena. L'offerta all'ex sindaco e Boldrini a candidarsi con i dem, ma stop a Mdp e agli ex Sel

Soglie alte e Pisapia in lista il piano dell'ex premier per non fare accordi

GOFFREDO DE MARCHIS

TORINO. Appello al voto utile, soglia di sbarramento al 5 per cento per fare una bella scrematura fra chi ha i voti e chi non li ha, disponibilità a candidare nella lista del Pd alcune figure della sinistra. «Pisapia e Boldrini possono presentarsi sotto il nostro simbolo, da indipendenti. Per loro c'è posto», spiega ai suoi Matteo Renzi. Tutto il resto della galassia, out.

È il giorno della rottura nel centrosinistra, almeno nella sala strapiena del Lingotto. Il presidente reggente Matteo Orfini aggiunge: «La sinistra è qua». Come dire, non fuori. E se non cambia il sistema di voto, ovvero non vengono introdotte le coalizioni per un premio di governabilità, ma rimane il voto al singolo partito, sarà competizione dura e pura. «Con l'appello al voto utile, che nel 2008 portò il Pd di Veltroni al 34 per cento e la Sinistra arcobaleno alla scomparsa», dice un renziano. Allora però c'era il maggioritario. Significa un richiamo al voto utile molto più incisivo. La campagna elettorale di Renzi sarà ancora guidata da questa bussola, tanto più con il 40 per cento da raggiungere alla Camera per avere il premio.

Per questo i tre giorni del Lingotto hanno avuto un filo conduttore: la copertura a sinistra, rispolverando cose vecchie e nuove, da Gramsci a Pasolini, dalla scuola politica al discorso di Emma Bonino sull'immigrazione alla vice-leadership di Maurizio Martina. Salvo le correzioni di Minniti e Serracchiani di ieri («I cittadini hanno paura e con quella paura dobbiamo fare i conti»), salvo precisare che chi dà lavoro (Marchionne) non è meno importante degli stessi lavoratori.

A sinistra l'atteggiamento, più che quello del dialogo, è quello della sfida. Lo si capisce meglio dalla strategia che Renzi ha in mente per la legge elettorale. Ci si è rassegnati a volare bassi, cioè a mettere da parte impostazioni maggioritarie e ad accontentare solo la richiesta venuta da Sergio Mattarella: rendere omogenei i sistemi di voto di Camera e Senato. Su questo il presidente della Repubblica non farà sconti: un intervento è necessario. Bene, l'intervento potrebbe essere il pareggiamento della soglie. Alzandola alla Camera e abbassandola al Senato, dove però i voti vanno conteggiati regione per regione.

Oggi lo sbarramento è il 3 per cento a Montecitorio e l'8 a Palazzo Madama. «Alla Camera si può portare al 5 per cento», dice il costituzionalista Stefano Ceccanti. Non di più perché le sentenze della Corte costituzionale vanno tutte in questa direzione, una soglia più alta ha rischi distorsivi sulla rappresentanza. Significa che le liste a sinistra del Pd devono prendere milioni di voti per entrare in Parlamento. E che l'appello al voto utile tornerebbe ad avere un senso.

Al grosso del Pd renziano l'assetto di coalizione continua a non piacere. Il dialogo, poi, è minato dal caso Lotti-Consip: dopodomani al Senato si vota la mozione di sfiducia. Il gruppo degli scissionisti (sono tutti ex Pd a Palazzo Madama) prepara una mossa che è allo stesso tempo di rottura con Renzi e di sostegno a Gentiloni: uscire dall'aula al momento del voto. Può farlo in silenzio, senza intervenire in aula e allora la spaccatura sarà meno indolore. Oppure decidere di motivare la scelta e qualsiasi dialogo ne uscirà compromesso. Anche perché il ministro dello Sport pensa a difendersi attaccando. Rispondendo punto per punto alla mozione grillina.

Nessuno spazio per alleanze a sinistra. A meno che Pisapia e Boldrini non vogliano sventolare la loro bandiera dentro il Pd. «I sondaggi del dopo scissione non sono veritieri - è il commento di Renzi con i suoi - Sono tutti i voti che con il tempo recupereremo».

Peso: 26%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE

la Repubblica
AFFARI & FINANZA
Dir. Resp.: Mario Calabresi
Tiratura: n.d. Diffusione: n.d. Lettori: n.d.

Edizione del: 13/03/17
Estratto da pag.: 1-3
Foglio: 1/3

Spesa pubblica, la guerra perduta

SEI COMMISSARI ALLA SPENDING REVIEW IN 30 ANNI SONO RIUSCITI SOLO IN PARTE A CAMBIARE IN MODO STRUTTURALE I MECCANISMI DI BILANCIO E A FERMARE LE INEFFICIENZE

Marco Ruffolo

C'è chi la dà per morta e sepolta come l'ex commissario Roberto Perotti. Chi continua a crederci, come l'attuale responsabile Yoram Gutgeld. E chi infine, come l'ex commissario Carlo Cottarelli, indica sia i traguardi raggiunti sia le occasioni mancate. Stiamo parlando della spending review, il tentativo di porre un freno alle spese pubbliche che incorporano inefficienze e sprechi. Più che un tentativo, una lunga serie di prove, spesso coronate da insuccesso. È da dieci anni che la revisione della spesa è almeno teoricamente al centro dell'agenda dei governi, ma i suoi primi vagiti risalgono a una trentina di anni fa con la commissione per la spesa pubblica guidata da Piero Giarda. Dopo di lui, altri 5 commissari si sono immolati sull'altare della "spending": Enrico Bondi, Mario Canzio, Carlo Cottarelli, Roberto Perotti e Yoram Gutgeld (quest'ultimo tuttora in carica).

segue a pagina **2**

Sanità, partecipate, acquisti centralizzati la battaglia infinita della spending review

I SALDI FRA QUANTO RISPARMIATO E LE SPESE AGGIUNTIVE RESTANO NEGATIVI. SU STAMPANTI, CELLULARI, BIOMEDICALI, DICE COTTARELLI, SI È TAGLIATO. LA CRITICA DI PEROTTI: "MANCA LA VOLONTÀ DI INCIDERE SUI MECCANISMI DI FONDO"

Marco Ruffolo

segue dalla prima

Chi se ne è andato sbattendo la porta, chi si è arreso davanti alla resistenza passiva di capi di gabinetto e assessori regionali. Chi infine è rimasto combattendo. Nessuno di loro, comunque, si è mai pentito di averci provato. «Ma s'io avessi previsto tutto questo, forse farei lo stesso», è l'epigrafe che Cottarelli dedica a Guccini all'inizio del suo libro "La lista della spesa". Anche perché in mezzo a tanti fallimenti, qualcosa di concreto in realtà si è fatto e si sta facendo. Quanto e cosa è appunto il tema centrale da affrontare.

Lo Stato italiano spende troppo? Se escludiamo gli interessi sul debito, la spesa oggi è in linea con quella dell'eurozona: circa il 46% del Pil. Prima del 2009, spiega Cottarelli, avevamo incrementi annui del 3-4%. Poi, proprio a partire da quell'annus horribilis, quando si toccò il fondo della recessione, la spesa pubblica ha cominciato a subire una frenata: solo il 2,1% in più in sette anni, che equivale a un taglio se teniamo conto dell'inflazione. Insomma, proprio nel mezzo della più forte recessione mai avvenuta dal 1929, lo Stato italiano iniziò a frenare le sue spese, senza per altro abbassare le tasse. È la politica dell'austerity, imposta dall'Europa e caldeggiata da fior di economisti. La loro teoria ha un nome che suona come un ossimoro: "austerità espansiva". In poche parole, per i paesi ad alto debito come l'Italia, ridurre le spese convincerà i mercati che quel paese saprà ripagare il suo debito, che sarà più credibile. I tassi scenderanno, le famiglie torneranno a spendere e le imprese a investire. La lunga recessione subita da allora, con i suoi 10 punti di Pil andati in fumo, sono lì a smentire la fondatezza di quella teoria. Ma questo non significa che la spending review sia da bocciare. Tutt'altro. In realtà il forte freno alle spese inaugurato subito dopo il 2009 ha poco a che fare con la riduzione degli sprechi, ed è invece dovuta soprattutto a tagli lineari e indiscriminati. La revisione della spesa, basata invece su riduzioni mirate, ha cominciato a dare i frutti maggiori solo a partire dal 2014.

Commissari contro

Da allora ad oggi si sono ridotte spese per oltre 32 miliardi, buona parte, dice Gutgeld, grazie alla spending review. Ma nello stesso periodo sono aumentate altre spese di 33 miliardi. Questo non ha impedito al governo Renzi di abbassare le tasse, a costo però di creare più deficit. L'accelerazione della spesa è avvenuta soprattutto quest'anno, tra bonus, contratti e pensioni, che hanno finito per sopravanzare i risparmi realizzati, dovuti secondo il governo per quasi il 40% proprio alla "spending". Insomma, stiamo spendendo tutto quello che abbiamo risparmiato. Come mai? È il risultato

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.
Telpress Servizi di Media Monitoring

voluto di una politica che cerca di uscire dall'austerità, come sostiene Gutgeld? O colpa di una revisione della spesa troppo debole, come dice Perotti? L'ex commissario è categorico: «Diciamo la verità, la spending è morta e sepolta, e non da adesso», dice Perotti. «Non c'è mai stata la volontà politica di farla. Questo governo non può realizzarla e neppure i prossimi, stretti come saranno tra maggioranze risicate e ondate populiste. Forse il settore in cui si è fatto qualcosa è quello degli acquisti di beni e servizi. Se ne occupa Gutgeld che è persona capace».

Siringhe e fotocopiatrici

Gli acquisti sono il piatto forte della spending review. È sotto gli occhi di tutti quanto si possano ridurre i prezzi se le amministrazioni, invece di comprare fotocopiatrici, auto o siringhe per conto proprio, sono costrette a ricorrere a poche stazioni di acquisto - 33 al posto di 35 mila - che centralizzano un gran numero di operazioni. La maggiore di queste stazioni è la Consip, la centrale nazionale del Tesoro, oggi al centro di una bufera giudiziaria. Da qualche anno i governi stanno estendendo l'obbligo di ricorrere agli acquisti centralizzati. I risparmi sono evidenti: fino al 60% di sconto sulle stampanti, il 42 sui cellulari, il 13 sulla benzina, il 4,3 sulle citycar. In media il 20% in meno. Ultimamente è anche arrivato il prezzo unico nazionale per aghi e siringhe. Questo si traduce in minori trasferimenti. Tre miliardi, secondo Cottarelli, tra il 2014 e il 2015. Il doppio è atteso nei due anni successivi. «È la riforma strutturale più importante avviata durante il mio incarico», dice l'ex commissario. E tuttavia, il gioco delle eccezioni, guidato dai tanti amministratori locali che vedono sgretolarsi i loro margini di potere, ha fatto sì che attraverso la Consip passi ancora una piccola quota degli acquisti: 7 miliardi su 90.

Le difficoltà di controllare gli amministratori locali la si tocca con mano anche in altra fonte di sprechi: l'universo delle "partecipate".

La giungla delle partecipate

Sono spuntate come funghi dopo il diluvio pseudofederalista di inizio millennio: 8 mila società possedute da comuni, province e regioni. Solo il 35% produce servizi per i cittadini, un altro 40 offre consulenze esterne agli enti locali, mentre non si sa cosa faccia il restante 25. Un buona fetta ha addirittura più amministratori che dipendenti. Insomma, un poltronificio in piena regola. Il governo Renzi aveva come obiettivo quello di tagliarle quasi tutte: settemila. Poi la bocciatura del decreto Madia da parte della Consulta ha costretto l'esecutivo a rimetterci mano. Ma già nella sua versione iniziale quel decreto suscitava non pochi dubbi, come spiega l'ex commissario Perotti. Si vieta ai Comuni di possedere società «non strettamente necessarie per il perseguimento delle finalità istituzionali». Ma in assenza di parametri oggettivi, qualsiasi municipio potrà dire che la sua società è strettamente necessaria. Si vieta di ripianare le perdite di società mal gestite, ma subito dopo lo si consente purché si presenti un piano di ristrutturazione. Che ci vuole? Si impone agli amministratori di società in rosso da tre anni un taglio del 30% dei compensi, che però non scatta in presenza del solito piano di risanamento. La parola finale di Perotti non lascia speranze: «Il decreto Madia sulle partecipate è uno scherzo». E addio ai 2-3 miliardi che si contavano di rastrellare.

I risparmi standard

L'obiettivo della spending review, tuttavia, non è solo quello di creare risparmi netti ma anche di redistribuire risorse tra settori. È il caso dei trasferimenti a comuni, sanità e università: si cerca di non calcolarli più in base alla spesa sostenuta in passato, ma in base ai reali fabbisogni e senza sprechi. Insomma secondo lo standard giusto. Se un comune non riesce a coprire quel fabbisogno con le tasse, riceverà qualcosa in più. In caso contrario, avrà qualcosa in meno. Il problema però è che non sono stati ancora definiti, come prescriveva la legge, i "livelli essenziali di prestazione", cioè gli obiettivi minimi di servizi da offrire ai cittadini. E questo rende problematico il calcolo dei fabbisogni standard. Si ricorre ad approssimazioni complicate con risultati spesso paradossali. Tanto che quando poche settimane fa il Viminale ha reso noti i vincitori e i perdenti di questo gioco, si è scoperto che un comune come Roma, che spende più del dovuto e offre meno servizi della media, riceverà dallo Stato più di prima. Quanto alla sanità, spiega Cottarelli, «il sistema dei costi standard non viene utilizzato né per quantificare né per ripartire il fondo sanitario nazionale, determinato invece in base a valutazioni politiche».

I margini di azione

Ma la vera occasione mancata, secondo Cottarelli, è non avere indicato nessun risparmio a fronte della riforma della pubblica amministrazione. «Molte mie idee sono finite lì, a volte un po' annacquate e soprattutto senza alcuna riduzione di spesa prevista. Altri capitoli delle mie raccomandazioni aspettano ancora di essere tradotti in decisioni operative: dal riordino delle prefetture ai trasferimenti alle imprese, fino al costo della politica». La prossima sfida, a cui sta lavorando Gutgeld, è il riordino delle forze dell'ordine per evitare sovrapposizioni e per centralizzare gli acquisti. Ma avrà questo governo o il prossimo la forza di andare avanti con la spending review? Ci sono ancora margini di azione o ha ragione Perotti quando dice che in Italia non si riescono neppure a risparmiare 10 miliardi l'anno su 800 miliardi di spesa pubblica? Una cosa è certa: di revisione della spesa si sente parlare sempre meno. Potrebbe essere il segno di una resa finale o al contrario di un lavoro in sordina per tentare il suo rilancio. Lo sapremo presto.

Come si può vedere nei grafici, la spesa pubblica ha subito una netta impennata negli anni più difficili della crisi, da cui non è più tornata indietro se non in misura minima. In alto la direzione del debito pubblico del ministero dell'Economia

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.
071-31-060
Telpress Servizi di Media Monitoring

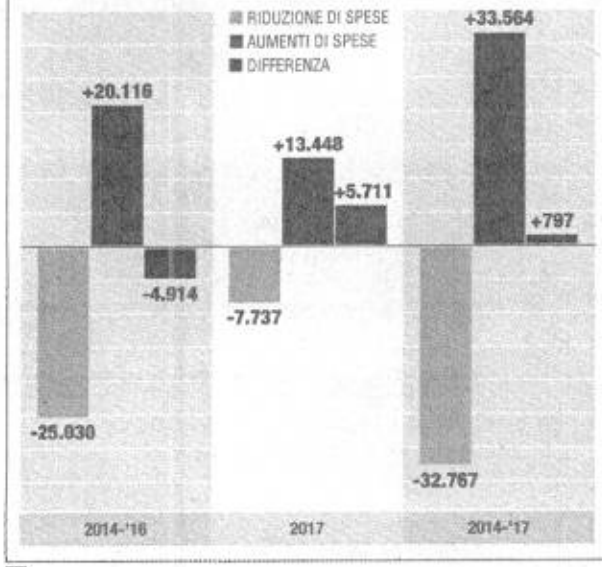
1

2

Due degli economisti che si sono cimentati in tempi recenti sul terreno scivoloso della spending review: **Carlo Cottarelli** (1) e **Roberto Perotti** (2)

IL GOVERNO RENZI, TRA TAGLI E AUMENTI DI SPESE

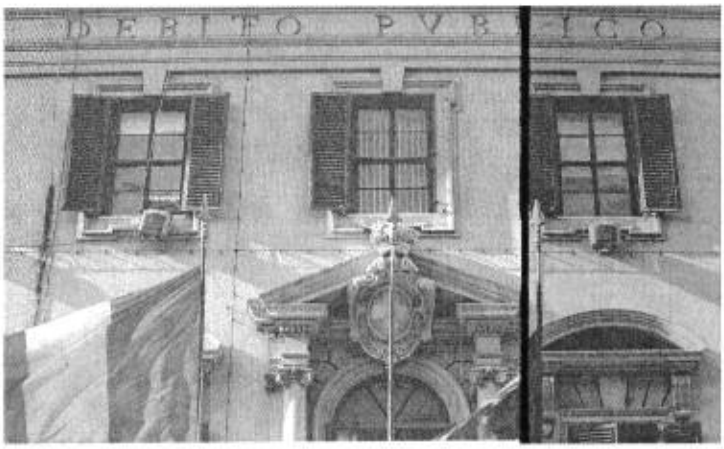
Dati in milioni di euro

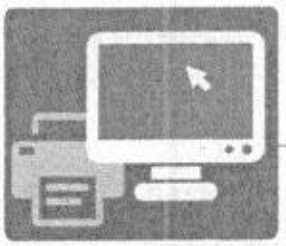


I TAGLI DI SPESA NEL 2017

Valori in milioni di euro

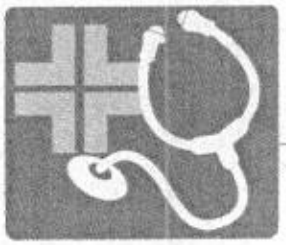
DEFINANZIAMENTO E RIPROGRAMMAZIONE SPESA MINISTERI E ALTRI FONDI	2.434
RIDETERMINAZIONE DEL FABBISOGNO SANITARIO NAZIONALE	1.056
CONTRIBUTO "UNA TANTUM" PER CAMBIO UTILIZZO FREQUENZE TLC	2.010
RIPROGRAMMAZIONE SPESE IN CONTO CAPITALE (Ferrovie e fondo rotazione politiche comunitarie)	697
ALTRI INTERVENTI	1.540
TOTALE RIDUZIONI	**7.737**





[I RISPARMI]

BENI E SERVIZI
Computer, stampanti, cellulari, programmi: qui sono stati già ottenuti risultati rimarchevoli, fino al 60% di sconto sulle stampanti e il 42 sui cellulari. Il tutto si traduce in minori trasferimenti: in media il 20% in meno



SANITÀ
In questo settore sono emerse le differenze più clamorose fra i vari centri di spesa. E nella ripartizione dei fondi non riesce ancora a decollare il calcolo dei fabbisogni standard al posto di quelli storici

PARTECIPATE
Un decreto del governo cerca di ridurre da 8 mila a mille le società possedute da comuni e regioni, spesso inutili e costose. Ma lo stesso decreto prevede numerose vie di fuga per evitare lo sfoltimento chiesto dal governo

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Telpress Servizi di Media Monitoring

Consiglio Regionale della Campania
Sezione: POLITICA NAZIONALE

LA STAMPA

Dir. Resp.: Maurizio Molinari
Tiratura: 200.764 Diffusione: 245.377 Lettori: 1.294.000

Edizione del: 13/03/17
Estratto da pag.: 18
Foglio: 1/1

I SINDACI PREOCCUPATI PER IL NODO DEGLI ESUBERI

Saranno più leggeri i tagli annunciati sulle partecipate con mini-fatturato

ROMA

Il tetto di fatturato minimo, sotto cui una partecipata pubblica non può più sopravvivere, potrebbe essere abbassato a 500 mila euro ma solo per il primo taglio, per la revisione straordinaria che parte a fine giugno, dopo di che, a regime, l'asticella tornerà a un milione, come stabilito nella versione originale del decreto.

Sarebbe questa l'ipotesi che si fa strada per raggiungere l'intesa, necessaria dopo la sentenza della Consulta, tra Regioni, enti locali e governo. Domani è in calendario l'incontro per sciogliere gli ultimi nodi, poi giovedì dovrebbe essere convocata la conferenza unificata straordinaria per ufficializzare l'accordo. Sui «furbetti del cartellino» il patto è ormai scontato.

Ma le partecipate sono materia incandescente e tra le questioni ancora aperte c'è anche quella posta dai Comuni, che chiedono di potere far concorrere le loro società anche in gare fuori confine. Si tratterebbe di spa comunali libere di agire come aziende pure. È questa, infatti, la conseguenza che sta dietro quella che può apparire come una richiesta puramente tecnica: dare la possibilità alle partecipate di prendere parte a bandi extraterritoriali. Sul punto una decisione ancora non è stata presa, mentre sulla soglia di fatturato la sforbiciata, almeno nella prima fase, si fa più soft e il target di un milione viene spostato in avanti nel tempo, nel triennio successivo all'entrata in vigore del decreto.

Oggi le partecipate con ricavi sotto un milione di euro sono quasi duemila (precisamente 1860 stando alle ultime stime della Corte dei Conti e considerando tutte le varie forme). Ma nel mirino del governo ci sono anche quelle con più amministratori che dipendenti (quasi 1300), i doppioni e quelle con i bilanci in rosso (circa 500).

Intanto i sindacati avanzano le loro preoccupazioni per il pericolo di esuberi, in conseguenza della chiusura delle società fuori target. Ecco perché Cgil, Cisl e Uil martedì vedranno le Regioni. Quel che si teme, spiega il segretario confederale della Uil, Antonio Foccillo, è «il rischio di un'ulteriore riduzione dell'occupazione con una carenza di ammortizzatori sociali per quanti perderebbero il posto di lavoro, che, si potrebbe ipotizzare, essere intorno a una cifra di 100 mila».

Sempre in settimana, prende il via alla Camera anche l'esame della nuovo Testo Unico del pubblico impiego, mentre si aspetta la pubblicazione in Gazzetta del decreto che sblocca le risorse per i rinnovi contrattuali, il bonus 80 euro alle forze dell'ordine, ma anche le assunzioni straordinarie. La dote riservata al reclutamento extra è di oltre 270 milioni.

Peso: 16%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente

Telpress Servizi di Media Monitoring